

# e 'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



MARIO PIVA, *IL CONCEPIMENTO, LA FUGA, LA CONDANNA*

# S O M M A R I O

## EDITORIALE

di *Gianna Vancini* p. 2

## BANDO DEL PREMIO GIANFRANCO ROSSI

p. 3

## RECENSIONI

*NICOLETTA ZUCCHINI* - LA CROSTA E LA MOLLI...  
*BRUNO RICCI* - ALTRE STORIE COPPARESI

di *Gina Nalini* p. 4

*CARLA BARONI* - NEL FIRMAMENTO ACCESO...

di *Emilio Diedo* p. 5

*CALOGERO MESSINA* - ANCORA UNA VOLTA LA PAVENTATA...

di *Gianna Vancini* p. 7

*LUIGI BOSI* - AL TEMPO DEI LUPI

di *Emilio Diedo* p. 8

## NARRATIVA

IL GIORNO DEL PANE

di *Giuseppina Muraca* p. 9

L'ATTESA

di *Paola Braglia* p. 10

TELEGONO E LA CITTÀ DI RABEA

di *Dario Deserri* p. 11

## INTERVISTA

L'ITALIA RACCONTATA DAL MUSEO DELLA RADIO...

di *Camilla Ghedini* p. 14

## LETTERATURA

DIVAGAZIONE DANNUNZIANA

di *Claudio Cazzola* p. 16

## LUOGHI E PERSONAGGI

VILLA FILANGERI-GULINELLI...

di *Silvio Silveti* p. 17

LUOGHI LONTANI...

di *Lucio Scardino* p. 18

IMMANE TRAGEDIA A LAMPEDUSA

di *Sergio Ungaro* p. 19

## ARTE

MARIO PIVA

di *Laura Rossi* p. 20

## CINEMA

IL NEOREALISMO

di *Francesco Benazzi* p. 21

## POESIA

SOGNO

di *Marco Canella* p. 22

CADONO LE ILLUSIONI

di *Silvia Trabanelli*

GOCCIA

di *Beatrice Sandonati*

L'ESSERE SEGRETO

di *Maria Antonietta Capuzzo*

AMORE AL BIVIO

di *Teresa Vallieri*

UNA SERA PARTICOLARE

di *Gabriella Veroni* p. 23

GRATITUDINE

di *Raimondo Galante*

PO, FOCE - PO, PIENA

di *Francesco Ottanà*

TRITICO

di *Raoul Rimessi* p. 24

## TRADUZIONI

RIFUGIO

di *Matteo Pazzi* p. 25

## AL DIALÈT

MA EL N'INSÙNI

di *Francesco Benazzi* p. 26

LA CIOCOLÀTA

di *Luciano Montanari*

L'È SUZÈST A MIARÌN

di *Enrico Cestari*

## MEMORANDUM

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA

p. 27

# EDITORIALE

Nel 2014 si realizzerà la VI edizione del "PREMIO NAZIONALE LETTERARIO GIANFRANCO ROSSI", parzialmente rivisto nella sua formula che, accanto ai giovani, apre la sezione A (poesia) ai maggiorenni, e prevede **premi speciali esclusivamente per i migliori elaborati dei Soci del "Gruppo Scrittori Ferraresi"**.

Dopo questo gradito annuncio, è doveroso da parte mia, a nome di tutti gli Associati, rendere un pubblico grazie a due persone che, con grande generosità d'animo, hanno donato libere offerte di ingente valore, tali da rendere più facile la vita dell'Associazione nel 2014, dacché i contributi pubblici sono venuti meno per il mondo della cultura.

Grazie, caro SOCIO che vuoi restare ANONIMO!

Grazie, cara LAURA DE JOANNA! (prezioso dono post mortem) A tutti, ora, "buona lettura" del N° 34.

*Gianna Vancini*

## IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI  
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero 34

ASSOCIAZIONE  
GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara

Segreteria:

martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00

tel. 339 6556266 (orario di segreteria)

[gfsf@este-edition.com](mailto:gfsf@este-edition.com)

PRESIDENTE

*Gianna Vancini*

DIRETTORE RESPONSABILE

*Riccardo Roversi*

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

*Emilio Diedo*

*Luciano Montanari*

COMITATO EDITORIALE

*Nicola Lombardi*

*Alessandro Moretti*

*Gina Nalini*

*Eleonora Rossi*

*Gianna Vancini*

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

*Piera Pregrasso*

([grafica\\_piera@yahoo.it](mailto:grafica_piera@yahoo.it))

TIPOGRAFIA & STAMPA

*Tipolitografia SIVIERI*

- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA

*Vito Tumiatì*

L'apparato iconografico in questo numero è di *Mario Piva*





# L'ASSOCIAZIONE "GRUPPO SCRITTORI FERRARESI" indice il PREMIO NAZIONALE "GIANFRANCO ROSSI" VI Edizione 2014

con il Patrocinio di:



Provincia di Ferrara



Per non dimenticare GIANFRANCO ROSSI

Il Premio è dedicato alla memoria di Gianfranco Rossi affinché rimanga viva l'eredità che la sua terrena esperienza di poeta ha proiettato oltre il tempo. Della breve giornata egli ha sublimato in canto asprezze e crudeltà affidandole al primato dell'arte.

*Elettra Testi*

Il Premio, in lingua italiana, si articola in 3 sezioni:

**Sez. A:** POESIA A TEMA, "Amore e difesa degli animali", edito e inedito. Una sola poesia per non oltre 60 versi. Sez. aperta ai maggiorenni.

**Sez. B:** RACCONTO A TEMA LIBERO, inedito. Età 18-39 anni. Un solo racconto da 1 a 3 cartelle, spazio 2 ovvero da 4.000 a 6.000 battute.

**Sez. C:** SAGGIO CRITICO-LETTERARIO sull'opera di Gianfranco Rossi e/o la sua presenza nella letteratura del Novecento. Sezione aperta ai maggiorenni (indipendentemente dalla partecipazione alle sezioni A-B).

(<http://www.comune.fe.it/gianfrancorossi>)

## REGOLAMENTO

NON È RICHIESTA NESSUNA TASSA DI PARTECIPAZIONE.

Per le sezioni A e B i concorrenti possono partecipare ad una sola sezione, oltre alla sezione C.

GLI ELABORATI (dattiloscritti se inediti o fotocopiati se editi) debbono essere inviati in 6 copie (sei copie) di cui una sola con nome, cognome, età anagrafica, indirizzo, numero telefonico, eventuale mail, firma autografata a garanzia dell'autenticità, e per accettazione del regolamento. Su un foglio a parte, si richiede un breve curriculum. I dati personali dei concorrenti saranno tutelati a norma della Legge sulla privacy.

GLI ELABORATI da spedire esclusivamente con POSTA ORDINARIA, pena l'esclusione, dovranno pervenire al seguente indirizzo: ASSOCIAZIONE "GRUPPO SCRITTORI FERRARESI", CASELLA POSTALE N° 103 FERRARA CENTRO, 44121 FERRARA, entro e non oltre il 31 maggio 2014 (farà fede la data del timbro postale).

ALLEGARE 2 francobolli da Euro 0,70. Gli elaborati partecipanti al Premio non saranno restituiti e verranno distrutti al termine del concorso.

Tutti i partecipanti al Premio riceveranno l'invito alla Cerimonia di Premiazione; i vincitori saranno avvertiti personalmente e dovranno presenziare alla Cerimonia di Premiazione pena la decadenza del Premio, che verrà incamerato per l'edizione successiva. È ammessa la delega, in gravi casi documentati, ma non per i premi in denaro.

I componenti la GIURIA verranno resi noti all'atto della proclamazione dei FINALISTI (Vincitori e Segnalati) attraverso stampa e TV locale. Il giudizio della Giuria è insindacabile e inappellabile. L'Organizzazione non risponderà di eventuali plagii.

PREMI

Sez. A e B: 1° classificato Euro 700,00; 2° classificato Euro 300,00; 3° classificato pregiata opera d'arte.

Ai Segnalati, targa ("Premio speciale titolato").

Sez. C: 1° classificato Euro 500,00 + pregiata opera d'arte.; 2° classificato Euro 250,00; 3° classificato pregiata opera d'arte.

Ai Segnalati, targa ("Premio speciale titolato").

A tutti i Vincitori, attestato di merito. Ai Vincitori Assoluti, la motivazione; ai Segnalati, libri.

La Giuria assegnerà ulteriori premi ad elaborati meritevoli proposti esclusivamente da soci del "Gruppo Scrittori Ferraresi"

LA CERIMONIA DI PREMIAZIONE, alla presenza di autorità civili e militari ed illustri esponenti culturali, si svolgerà a FERRARA: SABATO 18 OTTOBRE 2014, ORE 10,00, nella SALA ESTENSE (Piazza del Municipio).

IL BANDO è visibile sui siti INTERNET:

[www.comune.fe.it/associa/scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

[www.este-edition.com](http://www.este-edition.com)

[www.arstudioedizioni.eu](http://www.arstudioedizioni.eu)   [www.arstudio.org](http://www.arstudio.org)   [www.literary.it/](http://www.literary.it/)"premi"

Per Informazioni: [gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com)

Telefono 0532.204912

NICOLETTA ZUCCHINI

# LA CROSTA E LA MOLLIKA, OVVERO LE AVVENTURE DI CESARINO

di Gina Nalini

Dall'incontro tra l'esperienza maturata nel quotidiano lavoro di insegnante e l'urgenza di raccontare è nato il romanzo *La Crosta e la Mollica, ovvero Le avventure di Cesarino* (Nuove Carte Ed. 2014), autrice Nicoletta Zucchini, per la quale il narrare è un modo di essere. E il lettore si lascia trasportare dal suo percorso affabulatorio in mezzo alle storie di un vivere feriale, nei rapporti tra le persone; nelle speranze degli adolescenti, nei luoghi della storia e nei paesaggi dell'anima. Lo spazio entro cui orbitano le occasioni del narrare è la terra ferrarese cui l'autrice si sente visceralmente legata.

Il proscenio delle avventure di Cesarino, il protagonista, è collocato al centro di un paese che non c'è, ma, paradossalmente, presente nell'immaginazione di tutti, risvegliata dalle descrittive connotazioni spazio-temporali. È un paese radicato nella vita e nei costumi della nostra gente, che acquista un valore aggiunto perché scelto dai genitori di Cesarino come luogo "ideale" dove fissare la loro dimora in funzione dell'educazione del figlio. Era fondante dargli la possibilità di vivere al contatto con la natura, fargli conoscere, prima che venisse dissolta nell'impatto con l'universo tecnologico e massmediale, una realtà ancora legata ai cicli naturali, ai saperi del clima, del mutare delle stagioni e delle specie viventi. E Cesarino vive lo stupore e la gioia di toccare due belle e lucenti salamandre estratte da uno specchio d'acqua limpida non ancora inquinata dall'avanzare di moderne esigenze che avevano così violentemente mutato il paesaggio circostante, come nonno Agostino commenta, alternando riflessioni etiche e interrogativi civili. Cesarino era venuto a contatto con questa realtà "paesana" da bambino, sul finire degli anni '60. Nel paese si era subito ambientato, aveva amici tra gli adulti e i compagni di scuola, anzi con alcuni di loro aveva formato una piccola banda e tutti insieme organizzavano giochi per ingannare la noia delle lunghe, calde giornate di vacanza dalla scuola. A quei tempi non si era ancora diffuso il computer, non si viaggiava su internet e la generazione dei nativi digitali era lontana; proprio per questo la fantasia e l'immaginazione non mancavano ai cinque amici; escogitavano sempre nuove avventure come nella notte dell'atterraggio degli Americani sulla luna, quando combinarono una bravata da romanzo giallo.

Il racconto continua a dipanarsi in un crescendo di episodi e di emozioni fino al pomeriggio in cui si erano recati alla villa abbandonata, epicentro dei loro



incontri. Per l'afa della giornata, o per fare qualcosa di diverso, si arrampicarono su un vecchio ippocastano; lassù incominciarono a litigare, nel tafferuglio precipitarono a terra, e due di loro vennero quasi inghiottiti da un buco profondo.

La scena, in sé drammatica, viene colta dall'autrice con tono fra il giocoso e l'ironico quasi a preparare la tensione emotiva e morale del lettore alla scena successiva: dalla profondità del buco a fatica emergono i due, che laggiù hanno sentito qualcosa; spinti dalla curiosità

riescono in qualche modo ad estrarre l'oggetto. La scena intensa del ritrovamento culmina nella scoperta di un orsetto e della lettera che il peluche tiene tra le zampe (la copertina allude a questo episodio).

È una lettera di commiato che un bambino rivolge al suo pupazzo e gli manifesta il suo affetto grato per essergli stato vicino in tanti momenti; ma ora il bimbo sconosciuto vuole proteggere il suo amico dal buio dell'inspiegabile destino che lo attende, perché sembra che egli sia "diverso".

L'autrice ci regala una pagina solenne nella semplicità di un linguaggio accorato che fa vibrare le corde più nascoste della nostra sensibilità e scuote le nostre coscienze nel pensiero che un bambino possa essere strappato dalla propria casa e gettato in un campo di sterminio. La pagina merita di essere ricordata tra quelle degli autori italiani e stranieri che, a partire dal *Diario* di Anna Frank ad oggi, hanno alzato il velo sull'universo concentrazionario per dare al lettore la possibilità di conoscere e di prendere coscienza della incommensurabilità del male perpetrato nel secolo scorso.

Nella parola affidata alla carta c'è la possibilità di infrangere il silenzio e rendere indelebile la memoria. Scriveva Primo Levi: "Nulla se non le parole rimangono a ricordarci che siamo uomini e abbiamo il dovere della memoria".

I genitori e nonno Agostino racconteranno ai ragazzi, esterrefatti e curiosi di sapere, le dolorose vicissitudini di quella famiglia, intrecciando la microstoria locale con i più vasti accadimenti della macrostoria mondiale. Dalla ricostruzione viva e attuale del ricordo l'autrice ci invita a non dimenticare e a tramandare la memoria storica in cui si radica la nostra identità sia come gente, sia come persona. Al contempo ci consegna un messaggio di speranza che già risuonava nel verso virgiliano: "E forse un giorno gioverà ricordare tutto questo" e allora, conclude Nicoletta, finalmente scoppierà la pace.



BRUNO RICCI

# ALTRE STORIE COPPARESI

di Emilio Diedo

*Cronache, personaggi e luoghi della memoria nella vita e nella cultura copparese*: è il sottotitolo del libro (indicato esclusivamente nel richiamo del titolo nella pagina all'interno dell'opera) ed indica l'implicita caratteristica di rappresentare, nello snocciolarsi della variegata trama narrativa, accadimenti reali di una più o meno recente storia, in armonica unità con la topografia copparese ed i suoi umani protagonisti.

E questi ultimi costituiscono una ialina vetrina di caricature, nonostante le loro effettuali parvenze. Sempre originali fautori ed attori. Talora patetiche vittime d'un ridanciano ridicolo che le fa assurgere ad autentiche esilaranti macchiette. Ne è esempio il maresciallo dei carabinieri "S", che, nel I capitolo, contribuisce egregiamente ad ampliare la già nota e nutrita serie barzellettistica sulla benemerita Arma. Sono contemplati, alternativamente, superbi eroi, improvvisamente ritrovati, emergenti da parossistiche realtà d'emarginazione (vedasi l'artista Giuseppe Bigoni del VI capitolo). Nella inusitatamente lunga "Nota dell'autore", spiegando le differenti ragioni che hanno portato il medesimo ad un'ulteriore pubblicazione sulle vicende più esaltanti, dalla memoria gustosa, salace, sì (di «sorridente curiosità»), ma non di meno moralmente e/o culturalmente elevata, di Copparo, dal cui titolo già d'acchito se ne desume la replica (la prima raccolta era intitolata *Storie copparesi*), Ricci ha voluto *in primis*, e per certi caratteristici aspetti, sublimare la «conoscenza più specifica e documentata [magari oralmente testimoniata, per quanto proveniente da una memoria inevitabilmente attenuata dal tempo] degli stili di vita, dei valori e della mentalità di chi ci ha preceduto nei decenni trascorsi [onde poter] consolidare il nostro senso di consapevole connotazione psicologica, di identità e di appartenenza ad una comunità» (cfr. pp. 10-11).

Siccome Bruno Ricci è stato giornalista nonché funzionario scolastico e comunale (ora in pensione), essendo di conseguenza addomesticato alla realizzazione di pubblici servizi, ha inteso fornirne ancora uno, servizio, leggermente diverso dal solito. Per l'appunto «finalizzato alla riscoperta ed alla conservazione delle "radici" umane, civili e socio-culturali della comunità copparese». Ma non solo copparese. Perché un libro, una volta scritto, anche semplicemente nel limitativo ma sinottico gorgo del ciclo d'una biblioteca cittadina, in aggiunta all'inevitabile passaggio, in amicizia, da una mano all'altra (azione anche questa che talora non trova confini né temporali né geografici), sa far valere



la sua propensione all'espansione, alla trasmissione, della parola, che in sé cattura e custodisce, spesso in maniera del tutto inaspettata.

Preziosissima opera, senza dubbio.

Concetto che non poteva non essere espresso anche nella prefazione.

Anticipando una parallela citazione di Cesare Pavese, Gianna Vancini infatti afferma che questo lavoro, «frutto di una meticolosa ed appassionata ricerca, è un documento di "memoria" storica da consegnare ai giovani, perché "dove non c'è memoria non c'è futuro"», cfr. p. 8.

Sono sette variegati capitoli che ripercorrono brevi percorsi, parentesi (non sette, come i capitoli, ma uno sdoppiamento esponenziale di sette), ripescaggi dal passato, o dal "trapassato", di persone o di gruppi di persone, se non d'un'intera, compatta comunità (copparese) che assurgono ad eroi, individuali o collettivi che siano, ad uso della correlativa lettura. In quanto tali, divengono anche simbolici "personaggi". O, in un ben determinato ambiguo contesto, in cui si cela una maschera, contribuiscono ad identificare un singolo "personaggio". Ogni esperienza delle quali è, in definitiva, latrice di messaggi all'insegna dell'ironia o viceversa di realtà esaltanti i valori e gli ideali della civile società. È un insegnamento anche questo. Un far scuola. Scuola di vita, quella vera.

Attendiamo allora la terza raccolta di Bruno Ricci, nella medesima sintonia, e sinfonia, di "storie copparesi". Potrà così essere reso ancora più colmo quel grandissimo, inesauribile contenitore che sta nel potenziale ricordo, memoria della Storia di un popolo, di una città, di una collettività umana.



CARLA BARONI  
NEL FIRMAMENTO ACCESO  
DELLE STELLE

di Giuseppe Ferrara

Quando si naviga in un mare nebbioso “cosa può servire di più di una sirena per la nebbia”?

Questa immagine può essere appropriatamente usata per Carla Baroni soprattutto dopo la lettura e l'ascolto della sua ultima silloge *Nel firmamento acceso delle stelle* per i tipi della Kolibris (Ferrara 2013): la Baroni è proprio come una *sirena* per la nebbia quando c'è nebbia.

È ben strano che oggi chiamiamo “sirena” qualcosa che con il suo “canto” non deve attrarre a sé ma segnalare un pericolo e in definitiva allontanarci da esso. Proprio per questo duplice significato il termine *sirena* risulta adatto per Carla Baroni prima di tutto perché richiama il viaggio per mare di Odisseo, l'uomo solo, l'unico che ascoltò, comprese e sopravvisse al “canto”; in secondo luogo perché è innegabile trovare un collegamento con la poesia: come la *sirena* anche la poesia può aiutarci nella traversata tra i marosi del mondo e lo fa, evidentemente, utilizzando le metafore sul mare bianco delle pagine e - ancora in metafora - conducendoci verso il porto sicuro dell'emozione; e, per finire, risulta appropriato associare a Carla Baroni il termine *sirena* per la capacità che questa ha di segnalare ad altri una *presenza*.

Il maggior sortilegio della *sirena* è la voce, la musica cui non si sfugge. Come sfondo alle parole, l'endecasillabo della Baroni fa risuonare le risacche impigrite dei mari estivi, il fruscio della *schiuma di mare frutto di tempesta / che lascia a riva una conchiglia rosa* (da “Non dirmi...” p. 106). Lei canta e solo Odisseo - l'uomo solo come è solo colui che legge - può sentirla ed ascoltarla continuando indenne il suo viaggio fino al porto sicuro *in questa casa bianca che profuma di zagara, di pino e di salmastro / qui hai trovato il tuo estremo approdo* (da “Prosegui la tua rotta capitano”, p. 25).

Quando il viaggio diventa notturno e nebbioso, di quella notte e nebbia fatte apposta per spaventarci, ecco che la *sirena* viene a “salvarci” con il suo “canto”: *una voglia di nuovo, appena appena / un riverbero fresco di rugiada / smarrito da pianeti alabastrini, /...* Anche se non si vede e non lo riconosciamo... *vaga nell'alto un polline celeste [...] Dicono che ci sia ed io ci credo / mentre vado cercando l'unicorno* (da “L'unicorno”, p. 73).

La *sirena* continua a cantare, ci incanta e allo stesso tempo ci mette in guardia come in un gioco di marea sapiente nel quale non si apprezza l'approdo se non si esperisce la pericolosità del viaggio. E viceversa.

Ma la *sirena* vera e propria, come dicevamo all'inizio, ha un altro importante compito: segnalare ad altri una presenza come quella, ad esempio, di una *Narcisa zoppicante* - autoscatto sincero e sintetico che la Baroni fa



di sé - o il ritratto di una donna seducente dipinta dal Boldini.

Una fotografia, come si sa, non può mentire in quanto riproduce direttamente la realtà: per questa stessa ragione non può dire la verità. Pertanto anche l'autoscatto di *zoppicante Narcisa riciclata* (da *Sono contenta di essere come sono*, p. 20) per quanto sia irrefutabile come documento è però debole di significato: per assumere un significato una fotografia ha bisogno di una didascalia, di parole: ... *nessun clone adesso / si potrà mai*

*avere ed io ne godo / di quell'unicum mio bello o brutto / che mi fa rara dentro a una conchiglia*; ma ha anche bisogno del nostro tempo cioè deve persuaderci a prestarle un passato ed un futuro adeguati. Solo così quell'autoscatto si trasforma in un riflesso, una *traccia*, un'immagine tessuta dall'energia di innumerevoli giudizi, riflessioni, autoanalisi, memorie, pentimenti, sogni, delusioni, speranze, tutte quelle cose che ci proiettano dal presente verso il passato o verso il futuro, quelle cose che cioè ci (com)-muovono.

Così una presenza prima “insignificante” diventa lo sguardo di occhi che dall'alto guardano *chi ancor [di lei] nel tempo si innamora* (da “Il pennello indolente del Boldini”, p. 29) perché ora di tempo ce n'è, un tempo più lungo dell'istante necessario a fissare quell'autoscatto esplicito che ora si fa ritratto. Un tempo più lungo delle vite di tutti coloro che si fermeranno davanti al quadro e allo sguardo della donna ritratta e che si... ritrae. Un tempo più lungo di sé.

Ora lo sentiamo davvero quel suono di una *sirena* che ci attrae e nello stesso tempo ci respinge: il suo canto ci chiama a sé e come Odisseo vorremmo slegarci dall'albero maestro e tuffarci nel mare burrascoso per raggiungere un'isola invisibile ma allo stesso tempo vogliamo resistere per portare a termine il viaggio e tornare a casa: *Tolda di nave burrascosa un giorno / ti avvicinasti con polena ardita / ai lidi di candor della mia spiaggia. / Tra felci cespugliose e tamerici / l'occhio invidioso di Atropo ristette / e con colpo sicuro ad altro porto/ti condusse per mano nella notte* (da “Tolda di nave burrascosa”, p. 19).

Quando si naviga in questo vasto mare nebbioso che è il mondo di oggi non c'è nulla di meglio di una *sirena* per la nebbia; nulla di meglio di questo *Nel firmamento acceso delle stelle* e del canto di Carla Baroni. Una piccola speranza per non perdersi e, di questi tempi, non è poco.



CALOGERO MESSINA

# ANCORA UNA VOLTA LA PAVENTATA FINE DEL MONDO NON HA AVUTO LUOGO...

di Gianna Vancini

Sempre attento alla realtà sociale che ci circonda, ancora una volta Calogero Messina regala ai lettori riflessioni personali sul passato e sul presente: protagonista è l'amata Tresigallo, dove egli è solito trascorrere l'estate per essere fisicamente più vicino alla moglie Marusca, ivi sepolta.

Il volume *Ancora una volta la paventata fine del mondo non ha avuto luogo. Realtà contemporanea e passato glorioso* (Edizioni Arstudio C, 2013), già nella significativa immagine di copertina, pone l'accento sulla relazione tra l'ieri e l'oggi e, riprendendo concetti forti già espressi nel libro *Il Paese è gobbo-L'amore del vero* (Vivirito, 2010), Calogero Messina giunge all'amara conclusione che Tresigallo oggi "è, e rimane, purtroppo, un paese sempre più in declino".

Se nel volume precedente la sofferenza dell'Autore si legava alla triste condizione-socio-economica, culturale e politica della patria Italia, più cocente si fa qui l'amarezza quando egli ricorda il glorioso passato della città rossoniana, razionalista, nata per un futuro in progress, e la contrappone all'apatia che oggi abbraccia ed isola Tresigallo.



Calogero Messina non lesina giri di parole per affermare il suo pensiero e ribadire gli ideali in cui crede, per cui ha speso la sua vita; gioisce per l'elezione di papa Francesco, luce per un futuro migliore.

Questo volume è la sua dodicesima pubblicazione, che ha proposto Messina sia in veste di saggista storico, di narratore e, usando un termine corrente, di opinionista.

Significativo poi il corposo contributo di Maria Cristina Denti, nipote dell'Autore che allo zio dedica un omaggio intitolato *Nelle pieghe della memoria* e ne traccia una esaustiva biografia, disseminata da liriche del Messina, già pubblicate in libri precedentemente editati.

Sono circa 40 pagine, da cui emerge non solo la figura dell'uomo e dello scrittore ma anche un vissuto familiare esemplare, di cui Maria Cristina si sente orgogliosa e debitrice di un grazie a zio Calogero e a zia Marusca.



© Ph. Marcello Tani

Mario Piva, L'entrata

RECENSIONI

7



LUIGI BOSI

# AL TEMPO DEI LUPI

di Emilio Diedo

Dal 2000 ad oggi, Luigi Bosi, includendo l'esaminanda pubblicazione, credo abbia dato alle stampe la bellezza di sette libri di narrativa, tra romanzi e raccolte di racconti. Occorre tenere in debito conto che ha pubblicato anche un paio di sillogi poetiche. Una risalente al 1960 ma una anche più recente, del 2006.

A quanto pare, attualmente sembrerebbe essere una più concreta, esaustiva, ed in quanto tale impegnativa, letteratura ad appagarlo. Direi che in tale specializzazione egli stia veramente profondendo il meglio di se stesso, concentrandosi con serietà e dedizione. Il che significa che, specialmente con quest'ultimo romanzo, *Al tempo dei lupi*, ha messo a disposizione del fruitore un lavoro di qualità. Sia sul piano della stesura, per concisione, consolidato stile linguistico e scritturale, ma anche per un buon amalgama d'originalità e d'evocazione storica. Non esclusa l'accurata scelta degli elementi editoriali, che mettono in evidenza la superiorità del contenitore. Un libro che, nella sua intelligente impaginazione e confezione, mediando tra ottimizzazione strutturale ed economia, tiene in doverosa considerazione il fisiologico sforzo di lettura (dimensione del carattere) e la sequenziale, ottimale suddivisione dei capitoli.

Stampato su materiale di prima scelta, la cui copertina, compatta e rigida, è provvista d'un'elegante sovracopertina, le contestuali pagine sono servite su carta consistente, soprattutto non ruvida. Un prodotto notevole, per qualità giustappunto letteraria e tecnica, offerto ad un costo molto interessante.

Come sottolinea la prefatrice Gianna Vancini, il romanzo scorre su un triplice binario: della Storia; d'una vicenda amorosa; e della lotta tra Uomo e lupo, il che vale a dire lotta di sopravvivenza per l'uno e per l'altro.

La storia, quale elemento temporale ed epocale, inquadrata nel ventennio terminale del 1600, e localizzata nella Bassa ferrarese, squarcio geografico interferente col Polesine, area nello specifico comprensiva di Massenzatica e di San Giovanni Battista, ha già di per sé un suo invogliante, quanto realistico (documentato da una trentina di note poste a fine libro), filo conduttore: l'antagonismo tra la Serenissima, preminente repubblica marinara della Venezia dell'epoca, e lo Stato Pontificio, nell'allora Legazione di Ferrara alla titolarità del duca d'Este Alfonso II. Ma il motivo stringente della lotta, costruita sulla delazione piuttosto che sulla diplomazia, è il tentativo del duca d'Este d'erigere, nell'impervio territorio della Mesola, ovviamente previa opportuna urbanizzazione, una città portuale dirimpettaia di Venezia, tale da risultare di disturbo a quest'ultima, in diretta concorrenza sul principale, dominante piano marinaro, con



ripercussioni strategiche d'interesse militare e commerciale.

Il costruito amoroso, la cui immanente ombra segue imperterrita e coerente la narrazione, riguarda l'incontro, l'innamoramento ed il suo felice, naturale epilogo tra il giovane cacciatore Manlio e l'altrettanto giovane e bella Silviana, figlia del "passatore" (colui che, almeno in detto contesto, traghetta da una sponda all'altra del Po), che è anche figlia naturale nientemeno che di messere Giacomo Piacentini, Commissario Du-

cale proprio alla Mesola.

Naturalmente è la lotta tra Uomo e lupo, secondo la logica in anteprema scaturente dal titolo del libro, il fulcro organizzativo dell'intreccio. In un breve arco temporale, il lupo, dalla Mesola, dov'era stato trasmigrato dagli Estensi, aveva proliferato in maniera imprevedibile e di conseguenza aveva invaso i territori circostanti arrecando danni di predazione anche agli animali domestici ed inevitabili aggressioni all'uomo.

Ebbene, indicate le direttrici finalistiche del romanzo, senza dire null'altro sulla trama (fin troppo ho già spifferato: il romanzo, perché desti interesse, bisogna che il lettore se lo legga in tranquillità, sviluppandolo anche nelle potenzialità della sua immaginazione) e toccando invece la disposizione dei capitoli, voglio solo aggiungere che essi, capitoli, sono stati pensati nella migliore delle ipotesi. Iniziano e proseguono con una scorrevolezza assoluta, tenendo perfettamente conto dell'esatta cronologia delle tre direttrici argomentative, intrecciando con naturalezza gli elementi temporali con quelli meramente aneddotici, completando i tasselli d'un organico mosaico con lineare, misurata sequenza. Tra l'altro, le suddivisioni scandiscono episodi mediamente registrati sulle quattro pagine, perciò non impegnando troppo il lettore in noiose tiriterie.

Ormai Luigi Bosi ha raggiunto, oltreché un suo apprezzabile stilema, la consapevolezza d'un delicato, prezioso scrivere. Un ricamo di parole che sa entusiasmare. Da una pubblicazione all'altra ha saputo maturare una tecnica ormai molto affinata, pulita, trasparente. Soprattutto, va elogiata l'irrefrenabile forza della sua creatività, anelante ad un obiettivo sempre dal carattere terragno e pertanto nostrale.



# IL GIORNO DEL PANE

di Giuseppina Muraca

Il pane fatto in casa rappresenta una delle tradizioni della mia Calabria tra le più significative. Posso asserirlo in quanto ho potuto toccare con mano quest'arte antica e straordinaria.

Provegno da una famiglia di origini contadine e la mia vita attuale non se ne discosta molto, visto che ho scelto di vivere nella periferia d'un piccolo paese di collina. Chi abita in campagna produce da sé una gran parte di prodotti destinati al consumo proprio, evitando i passaggi di mercato. Ciò significa mangiare più sano e soprattutto con più consapevolezza. Tale considerazione mi ha fatto venire l'idea di produrre da me il pane. Naturalmente son figlia d'arte in quanto mia madre fa il pane da sempre. Negli ultimi tempi, però, le condizioni di salute e l'età, non più giovanissima, l'hanno un po' ostacolata in questa sua, seppur faticosa, passione. Sì, perché per lei rappresenta un hobby che la gratifica, specie se il risultato sia apprezzabile.

Così, quando le ho parlato della mia iniziativa, non ha esitato a mostrare entusiasmo. Ma anche stupore e compiacimento; abituati come siamo (le nuove generazioni, intendo) ad avere tutto pronto e a portata di mano!

Abbiamo scelto il venerdì come giorno del pane, giorno in cui prepariamo la quantità necessaria per una settimana. Può sembrare strano ma il pane che si produce dalle nostre parti, poiché ha un procedimento di lavorazione particolare, ha la peculiarità di conservarsi a lungo. Anche rafferma mantiene un ottimo sapore.

La sera prima si prepara la cosiddetta "levatina".

Consiste nello sciogliere il lievito di birra che si trova in commercio con il lievito madre (porzione d'impasto che si conserva di volta in volta), acqua, farina e sale. Poi si lascia lievitare il tutto. L'utilizzo del lievito madre è uno dei segreti per la buona riuscita del lavoro.

L'indomani mia madre si alza di buonora e si reca nel locale adibito alla preparazione del pane. Si tratta di una cucina rustica arredata con pochi mobili: un lavandino, un tavolo, una vecchia credenza, qualche sedia, una stufa a legna, accessori vari... e naturalmente il forno di fabbricazione artigianale. Io la raggiungo più tardi; lei ha già iniziato il rito dell'impasto.

Puntualmente rivivo alcuni ricordi come quando da bambina l'osservavo mentre immergeva una serie di pugni, tipo pugilato, in quella massa candida e consistente.

In pratica mi limito ad essere la sua assistente, ma il mio aiuto, sia fisico sia morale, le fa bene perché si sente appoggiata in quel lavoro che per lei è un'arte.

Alla "levatina" della sera precedente sono stati aggiunti diversi chili di farina, altro sale e acqua tiepida. Il tutto in una madia antica ("majlla") sorretta da due sedie. Le mani di mia madre sono leste e fiere. La pasta si fa voltare e rivoltare continuando a incassare una serie di pugni amorevoli. Sono incantata e non oso neanche chiederle se posso provare io. Prende vita una sorta di comunicazione spirituale tra lei e l'impasto che si lascia modellare diventando sempre più liscio e omogeneo. Quando la consistenza è ottimale, livella il tutto con le mani e copre prima con un canovaccio, poi con un plaid. Inizia così la lievitazione.

A questo punto ci si può occupare del forno. Si accende un fuocherello nel suo interno che viene alimentato dapprima con poca legna, ciò perché il riscaldamento avvenga in modo graduale, consentendoci di fare una pausa. Dopo un sano momento di relax tra madre e figlia, si passa alla fase successiva che consiste nel dividere l'impasto, che è già a metà del suo processo di lievitazione, in tante piccole porzioni dalle forme desiderate. I vari pezzi vengono poi avvolti uno per uno con canovacci di cotone o lino e adagiati su un tavolo, sul quale era stato creato uno spessore fatto con delle coperte. Queste servono ad assicurare il calore necessario affinché la pasta continui a lievitare. Alla fine si copre con altre coperte.

Da questo momento in poi le attenzioni sono rivolte solo alla cura del fuoco che dovrà far raggiungere al forno la temperatura necessaria per la cottura. Di solito si usano frasche secche perché bruciano in fretta e sviluppano calore immediato.

Alte fiamme s'incrociano nella volta mettendo in risalto le sfumature chiaro-scure dei mattoni cementati l'un l'altro. Fa quasi paura quell'enorme rogo che, nel caso specifico, brucia a fin di bene.

A volte mi vien voglia di scaldarmi le mani, allora le chiudo in un pugno oppure le apro, ma con il palmo rivolto a me. Sì, perché, altrimenti (dicono gli antichi) viene compromessa la cottura del pane.

In genere io e la mamma ci alterniamo nell'alimentazione del fuoco, in modo che nessuna di noi due patisca troppo il caldo, che diventa via via sempre più forte.

Nell'alternarci, di solito, sono io ad occuparmi di un'altra mansione che all'inizio sembrava un po' noiosa. Col passare del tempo, invece, ho scoperto quanto sia piacevole. Si tratta del lavaggio della madia. Deve essere infatti ripulita dai residui di pasta. Si versa dentro dell'acqua calda e, con una spatola di legno, si effettua la rimozione di quella che si è trasformata in una specie di colla dispettosa. Quest'operazione richiede pazienza e un po' di tempo. Dopo aver fatto ammorbidire la patina collosa con l'acqua, inizio a raschiare, centimetro per centimetro. Spesso vengono rimosse anche minuscole scaglie di legno, ecco che questo si consuma sempre di più. Provo pietà per quel vecchio mobile che amorevolmente si presta ad una simile tortura e che, alla fine, quando è ben risciacquato, è fiero di mostrare il meglio di sé, nuovamente pronto e disponibile. Col lavaggio della madia è come se ripulissi la mia anima, scrostando il calcare che la vita inevitabilmente ci porta a formare, riportandomi a momenti di genuina semplicità e purezza. Così rinasco e mi rigenero ogni volta, condividendo quel momento con colei che mi ha generato.

Il forno ha raggiunto la giusta temperatura. Non è un termometro a stabilirlo, bensì due pietre incastonate tra i mattoni delle pareti. Sono comunissimi sassi che, all'inizio, presentano una colorazione scura, poi si schiariscono in modo graduale e diventano completamente chiari nel momento giusto. Ci vuole circa un'ora perché ciò avvenga. A questo punto si sospende l'introduzione della legna. Si lascia finire di bruciare quella che sta ancora ardendo. Si è formata una distesa di braci incan-



descenti che vengono trascinate verso l'ingresso del forno con un rastrello di legno. Vengono lasciate lì, avendo cura di coprirle con la porticina del forno che è libera e si può impugnare attraverso due maniglie ("chiudituru"). Si finisce di pulire il fondo con una specie di scopa ("scupazzu") fatta con uno straccio legato all'estremità di un palo e imbevuto d'acqua.

Quest'operazione si ripete per ben due volte.

Il pane può essere infornato. Si usa una pala fatta di legno, sulla quale io spolvero della farina. Mia madre, con una certa abilità, vi posa la pasta lievitata dandole giusta forma. A me il compito di praticare dei tagli col coltello e poi... il futuro pane s'immola per noi.

Si chiude la porticina, spingendo dentro le braci e le speranze di una buona riuscita.

Occorrono circa due ore affinché il pane raggiunga la giusta cottura. Di tanto in tanto si dà una controllata. Se ha preso troppo colore e c'è il rischio che venga un po' bruciacchiato, interveniamo cospargendo della farina sulla parte interessata, oppure introducendo una pentola contenente acqua fredda. Sono vecchi trucchi del mestiere.

Il più delle volte il risultato è eccellente. Prima di togliere il pane dal forno ci soffermiamo ad ammirarlo. Ha il colore dell'oro e manda un profumo che inebria i sensi. Mia madre sorride soddisfatta e non avverte neanche la stanchezza.

Ancora una volta si è compiuto il Miracolo!

## L'ATTESA

di Paola Braglia

Erano le otto di mattina ma il caldo afoso aveva già reso la città simile a un drago infuocato. Solo scendendo le scale per prendere la metropolitana si aveva un attimo di refrigerio, per la corrente d'aria; ma poi, una volta scesi, ci si sentiva mancare il respiro.

Quel giorno la piattaforma d'attesa sembrava anziché una base di cemento un'imbarcazione carica d'umanità ansiosa.

L'ansia traspariva da ciascuno.

La modella inguainata nel mini abito, scalpitante da un bordo all'altro.

Il professore (ne aveva tutte le caratteristiche) con cartella, che continuamente guardava l'orologio, dopo essersi accarezzato la barba e data una tiratina alla pipa spenta.

La madre, carica di borse, che molla un ceffone al

bambino saltellante prima su di un piede poi sull'altro, urlante: "... allora, andiamo?...".

Il militare, che continuamente si tocca il fondo schiena, perché ha i calzoncini stretti e fuori misura...

In un angolo, quasi nascosta, una nigeriana, turbanate e abiti dai colori vivaci, unica tranquilla e sorridente, abituata alla rassegnazione.

Ed ecco arrivare un uomo con giacca e cappello, nonostante i trenta gradi e passa, quasi piegato dalle tante borse che denotano la sua vita randagia, quasi certamente senza biglietto, anzi: ne sventola uno sgualcito e probabilmente scaduto.

All'improvviso si sente un rumore, uno stridio di freni... Arriva di corsa lo studente con una grande cartella. Si gira e, con un: "Va fa'... guarda un po' dove va a fermarsi!", s'avvia verso la tanto attesa metropolitana, assieme a tutti gli altri.



# TELEGONO E LA CITTÀ DI RABEA

di Dario Deserri

Nel caos della *Frankfurter Allee* le luci diffuse di una notte elettrica scorrevano davanti agli occhi.

Scivolavo nel silenzio velato di un'auto in corsa. Avevo fretta - ero in ritardo -, lo sguardo vagava solitario per le strade, disperso nella moltitudine: anime vive, soffuse, avvolte nel velo attraente di un'oscurità invernale. Parcheggiavi l'auto non lontano dal *Wabe Kulturzentrum*, camminando una lunga linea di lampioni fluorescenti, freddi, essenziali testimoni della città del muro, lentamente scomparsa. In un evanescente bianco panna, esalava la foschia verso un cielo cobalto, sussurrando qualche cristallo di neve.

Respiravo intirizzito fregando le mani nella nebbia, pensando a te.

Tra un caldo respiro e i passi fumosi giunsi sulla *Danziger Straße*. Cercavo il numero 101 tra le larghe distanze di *Prenzlauerberg* - ad est del muro -, vagavo nella nebbia di chi non conosce ed ero sempre più in ritardo. Speravo non fossi la prima a leggere. Accendendo una sigaretta, riparando la fiamma dal vento con una mano, pensai: "Amo assistere alle tue letture. Adoro ascoltare il tono dolce della tua voce... mentre parli, restare a osservarti...".

Quasi mi rivolgevo a te lì presente, a poca distanza, mi guardai attorno. Ero solo sul marciapiede. Una lastra di cemento distesa, vasta, tipica di queste parti della città - così rigida -, era illuminata a spicchi di luce. Gelidi con dai toni azzurrati cadenzavano il passo a intermittenza nell'oscurità della sera.

"E leggi sempre spedita..." ripetevo "... con tono seducente, morbido, anche quando alzi gli occhi grandi e rotondi... color nocciola, prima di abbassarli sulle parole".

Sembravi in effetti volgere ad un pubblico maschile, ma al contempo riservavi un segreto per ogni donna che ascoltava, a noi incomprensibile. Usualmente sbattevi gli occhi come una gatta, ammiccando al tuo mondo femminile con favore e connivenza, bisbigliando in un soffio i segreti della malizia, di quelle tue labbra rosse. A volte giocavi con una sigaretta tra le dita, come io stesso facevo in quel momento. Espirai una densa nube di fumo, lasciandoti andare in quel gesto, tra quei pensieri. Continuai il cammino, sempre più solo.

Udivo il suono del passo nel traffico oramai muto dell'ora di cena. Giunsi ad un arco di mattoni rossi a sesto acuto, austero, con un'insegna lampeggiante per un qualche tipo di malfunzionamento: - *Wabe* - s'illuminava la scritta, ronzando come lo sciamare impazzito di sparuti insetti nell'oscurità. Un ragazzo infreddolito all'ingresso leggeva il programma della serata su un ciclostile, posando con la spalla ad uno dei pilastri di lato. L'intero muro di cinta godeva di quella eccentricità tipica nelle architetture industriali del *Brandeburgo*: piccoli laterizi rosso scuro, neri oppure giallo senape, abbinati in stravaganti geometrie. Stringendosi tra una coppola e il collo alto d'un

impermeabile il giovane s'aiutava nella lettura con la luce livida di un cellulare. Scambiando infine uno sguardo veloce con quella che non era più che un'ombra scura e indefinita mi sembrò d'essere al termine di un viaggio: *solo tu* eri la meta, molto altro c'era da scoprire. Camminai seguendo una serie di torce da campeggio alte, piantate al terreno. Il centro era una vecchia fabbrica dismessa totalmente ristrutturata. Vasti vani ed edifici complementari giacevano nell'oscurità. Vivaci decorazioni di *led* luminosi e insegne evanescenti, lasciavano sospeso il mistero di quegli edifici, dei loro tempi andati. Spedito passeggiavo lungo un sentiero, osservando il giro - tra le siepi -, come a condurmi in un giardino sontuoso ma privo di colori. Mi sentivo come ad entrare a palazzo, ad un ricevimento, invitato alla tua presenza.

Da un'anticamera dell'ingresso una giovane donna sorridente con gli occhi blu oltremare - così frequenti a queste altezze d'Europa -, schioccò tra le dita un mozzicone ardente, lanciato nella notte. Affrettando il passo, mi danzò attorno con armonia di gambe femminile, a favorire il mio passaggio. Sorrise quasi imbarazzata da non so quale pensiero; mi fissò per qualche secondo. Corse dietro al bancone in un *foyer* tra gli ingressi, con le porte a vetri di color azzurro, saltellando di nuovo su tacchi alti, scuotendo una scollatura vorace, carnosa. Era l'accesso al teatro.

Una forte corrente fredda s'infilava tra le diverse porte giocando impazzita qua e là nel dare qualche brivido, lei non sembrava farci gran caso. Vestiva una camicetta blu aderente sui seni, leggera. Allungò la mano con lunghe dita e unghie rosso sangue, molto curate. Sorrise di nuovo dicendo con dolcezza: «Fanno cinque euro, Signore...». Poi mosse un altro passo, gesticolando. Liscì con mani grandi e dita lunghe ed esili una gonna scura che si levava sui fianchi, attillata nel movimento ondulato delle cosce: «... l'entrata è la prima a sinistra e...».

«Non si disturbi, tranquilla! Conosco la strada... la trovo da me, grazie comunque!» la interruppi di fretta, ma ricambiai quel sorriso largo tra i denti. Si fermò stupita, seguendomi con occhio curioso, allungando un dito tra i denti bianchi.

La osservai qualche secondo nel passo. Si accese una nuova sigaretta tirando un lungo respiro, pieno. Allargando le labbra aprì la bocca a forma di cuore, nello stesso gesto da me compiuto pochi istanti prima, lasciando una nuvola di fumo ad esalare nell'aria, lasciandomi andare.

*Un incanto mi congedava in quel gesto.* Abbandonata l'isola di paradiso, sedotta la dea da un viaggiatore solitario - in fuga -, preso da altri pensieri, altre avventure, altro amore. Preso dalla leggenda... preso da te, mi allontanai a malincuore.

Lungo un corridoio ascoltavo il suono dei miei passi nell'oscurità, isolato. Udivo sempre più il respiro pressante della solitudine alle spalle. Mi avvicinavo.





Fili di luce filtravano tra il pavimento e le grosse porte della platea. Nell'aprirle, dopo il lungo cammino, udii il sibilo sordo di un legno antico, come all'ingresso di una nave lasciata in porto, all'ormeggio. Scricchiolavano.

Era vasto lo spazio, folto di gente. Velluti rossi rivestivano le pareti in un ambiente moderno. Fasci di luce dai riflettori attivi sul palco e nei passaggi fugaci tra gli spettatori, facevano l'atmosfera accogliente e calda. La lettura era già cominciata. Le parole di un lettore attento in una lingua non mia, mi accoglievano: una voce austera, addolcita da un tono basso, melodico. Con sollievo non riconobbi il tono delle tue letture, ma eri lì, presente. Mi feci avanti nella penombra, silenzioso, senza cuore nel prendere posto per non disturbare, per non essere notato. Volsi il viso. Tu eri sul palco, certo. Io come un forestiero di ritorno - in incognito -, muovevo con scaltra attenzione. Uno sconosciuto recitava al tuo fianco.

\*\*\*

*Affrontai il viaggio. La ricerca di Itaca, del regno di un re leggendario. Pensavo di essere alla ricerca della patria perduta, di un padre stravolto dal fuoco di una guerra lontana, di un fratello mai incontrato. Ho immaginato le disavventure, le sfide interminabili contro il divino e la natura, un ritorno alle braccia di Penelope... ma quanto mi sbagliavo!*

*Inseguii una leggenda. Dieci anni di viaggio interminabile, un incantesimo il mare in tempesta. Le continue sfide del destino, il tuffo nella voluttà dei seni di Circe - una madre - e i suoi incantesimi, le avventure tra giganti monocoli e mangiauomini, l'eroe perse l'astuzia proverbiale lungo il cammino: sulle gambe flessuose di Calipso visse la vita perfetta del mondo divino.*

*Quando l'ansia del viaggio lo riprese - la febbre continua degli umani -, alla rinuncia della fredda immortalità e dopo la resa di una dea indomita, schiava del suo stesso amore, infine fece ritorno a casa!*

*Ma quale casa, quale isola, quale regno? Dai mari senza fine delle melodie di bardi ed erranti cantastorie, naufragò l'avventura dell'eroe davanti ai miei occhi: chi incontrai fu Ulisse il mortale, nel compiersi del fato crudele. Il lutto, la decadenza del regno abbandonato, una moglie scomparsa, un vecchio oramai ramingo si fece quando - per mia stessa mano -, si compì il destino di sangue!*

*Immagina il mio stupore, dolce Rabea... Il figlio sconosciuto di un tempo oramai lontano, ingannato nell'approdo all'isola di un regno vicino, un re scambiato per ladro comune, per parassita, per mendicante affamato!*

*Maledetto il viaggio... il mio desiderio di conoscenza!!! Davanti agli occhi giaceva morente la mia abnegazione, e il risveglio tanto cercato... solo una fantasia! Una maledizione, lo sgarbo infinito del Mare - del dio - l'implacabile vendetta.*

Il vecchio morente raccontò delle ultime gesta ad Itaca, della falsa leggenda della paziente regina consorte, ricordò il ritorno violento cui si lasciò per vendetta e possesso di ciò che non si possiede, senza il nome di una qualche lontana divinità. Itaca, la sua Itaca, una volta lavata nel sangue, non era più là, non era più sua. Ritrovatosi solo, posò il corpo esanime del cane *Argo* tra i campi dorati in cui era cresciuto, scavò la buca ai suoi stessi piedi... gli stessi luoghi dove ora s'incontravano in un ultimo sguardo, padre e figlio.

\*\*\*

Una sorpresa quelle parole. Fu il pubblico che incontrai per primo, pochi posti a sedere disponibili mentre ascoltavo. Un'attenzione rara, oscura imbrattava le pareti, interrotta da un solo fisso raggio di luce color panna, verso il palco. *Tu c'eri* ogni qual volta volgevo lo sguardo: centellinavi ignara sorsi d'acqua minerale trasparente da un bicchiere, la voce narrante ti raccontava di Itaca e di Penelope. Tu ascoltavi posando la bocca sul cilindro di cristallo, volgendo la pelle diafana del viso. Avevi i capelli mogano raccolti, vermigli nei riflessi tirati in una coda alta, sulla nuca, molto corta una frangetta sugli occhi, e orecchie delicate, attente. La lettura.

\*\*\*

*Sepolto l'amico fedele ancora ne ricordò la coda tremante, la zampa agitata e una lacrima dagli occhi mugolando suoni presto spenti e senza forza, un cuore impazzito. Poi l'eroe del ritorno attraversò il frumento in fiore, accarezzò ciuffi di spighe dorate indicando all'altezza la gamba, quella da me ferita. Fu deciso nel passo, incamminandosi all'antica residenza nel calore mite di un tramonto, vuoto. Solo ora volgevi ad essere la maledetta Itaca! - imprecai dissolvendo ogni dubbio allo sbarrare degli occhi - ... solo ora si chiariva l'inganno! Ora, al morire di un padre! Un antico eroe si spegnava come un ladro comune, tra i campi del regno!!! La lancia di Efesto non lo uccise sul colpo, ma il veleno di trigone diffondeva il gelo del mare nelle vene. Subdola paziente, l'ira salata di Poseidon lo colse consumandolo lentamente. Per mano d'un figlio periva colui che la divina prole del dio - astutamente -, in un tempo andato, uccideva. Sotto i miei stessi occhi il fallimento del nuovo Odisseo: la stessa condanna fu la mia.*

Così in quel momento ultimo ricordò le vie dell'infanzia e le fantasie perdute in una guerra lontana, consumata nel fuoco delle proprie divine astuzie. Terminò il racconto a palazzo. Affacciò alle antiche mura stanche, stranamente solitarie, abbandonate come non poteva nemmeno sospettare. Nessuno di guardia, in alto, sulla ronda. Si stupì di quel sintomo di paura esitante: alimentava il dubbio e il sentore di qualche verità improvvisa. Un qualche servo affaccendato nel percorso, non lo riconobbe. Polvere di terra s'infilava tra le spaccature dei marmi, delle colonne sbrecciate e levigate dall'acqua, essiccate dal sole. Erano ovunque le rovine, il futuro del passato nella residenza antica. Come poteva regnare l'abbandono, là dove un tempo il prode *Laerte* aveva portato la civiltà e l'ordine! Cosa mai era divenuto quel mondo senza guida, senza l'eroe... senza un Re!"

\*\*\*

Esitai tra i miei pensieri e il racconto.

Nell'interpretazione, sul palco ascoltavi, ti girasti porgendo il viso all'oscurità senza un sorriso, sorreggiando sempre quell'acqua insapore, l'emozione tra le labbra, polpose, scomparse tra i denti rosse in un morso, a nascondere la timidezza improvvisa, al mio sguardo. Mi fissasti in un luogo vasto, lungo interminabile momento. Mi riconoscesti senza un filo d'emozione, senza gesto apparente. Solo l'umido degli occhi, cristallo brillante. Poi il viso ritornò al pubblico ed io esitai ogni movimento nel timore d'inquinare il silenzio della sala. Ascoltai in piedi. Non mi ero ancora seduto, restai imprigionato da

quella voce, dai campi dorati di un'isola con le sue rovine, raggelato dalle immagini di te - impassibile - come una regina perduta.

\*\*\*

... in un lungo colonnato, una serie di ambienti vuoti si concretizzava il timore. Il dolore della perdita sempre più concreto: tra le sale uomini ubriachi giacevano nel sonno violento, nei fumi alcolici di un vino avvelenato nella torva lascivia di giovani schiave. Come bisce strisciavano dalle stanze di Telemaco, scomparso sulle tracce del passato mai vissuto. Camminò tenendosi a parete dopo parete, sfacelo dopo sfacelo, assaporando l'amaro della sconfitta. A scalinate, prima scosse, poi nella dolce pendenza, seguì un peristilio oscuro: rossi capitelli guidavano alle stanze private dei sovrani.

Itaca come Troia, questo portava la guerra, la vanità... disse.

La semi oscurità privava di vita il colore degli affreschi, di episodi di vita quotidiana, là dove ricordava solo luce. Continuò ad avvicinare il cuore del labirinto oltrepassando la sala del trono, oramai vuoto nell'alto schienale lobato. Il soglio intagliato nel legno crudo, l'ulivo centenario resisteva altero, immutato nella figura, come nel ricordo: alla parete posteriore giacevano leoni dipinti a colori ocra, cremisi e rosso argilla. Tra gli antichi guardiani riposava appeso l'arco, il simbolo del potere, la prova di resistenza. Nascita e origine della leggenda del re, vi pendeva dalla scocca con la corda slacciata, senza forza. Luce lunare filtrava oramai fioca dai lucernari, laterizi squadri e iridescenti rilucevano dai pavimenti color turchese. Delfini azzurri ne calcavano le superfici, li animavano, quasi invitavano sulla via degli appartamenti privati. Una serva dai capelli raccolti e con un lungo peplo di lino si curava del fuoco di un braciere ardente: il seno scoperto, rotondo. Esitò fissandomi dritto negli occhi neri, senza timore,

nuda si lasciò cadere la veste. Lingue di fumo s'innalzavano al cielo. Rimase nell'ombra senza fiato, poi scivolò oltre come ombra furtiva, verso le stanze vuote della regina, scomparsa.

\*\*\*

Rimase a lungo in silenzio il giovane autore al termine dell'esposizione. Prese un respiro in piedi, di fronte al leggio. Levò gli occhi sollevando un bicchiere e bevendo un sorso. In qualche attimo di esitazione - sospeso -, al tuo fianco restò ad ascoltare un lungo applauso con fierezza, prima di chinare il capo in ossequio agli omaggi. Uno scrosciare di battiti di mani, sentito, ripetuto, prolungato. Durò qualche minuto, poi si sedette, in silenzio.

Io osservavo te, ti attendevo. In qualche passo aggraziato nel cuore della notte eri tu a prendere parola: alla veglia del braciere scoprivi il petto, t'impossessavi del palazzo, scrivendo il nuovo capitolo di una storia perpetua.

Fu altro silenzio. C'era attesa nell'aria. Come per l'eroe in un ritorno si compiva il nostro destino, sugli eredi si ripeteva: "Eri una regina? Eri la mia regina o la schiava nuda di quel palco?". Io, certamente l'unico figlio, l'illuso di una leggenda, di un padre da non conoscere e Tu, la schiava e la regina, il popolo e il cantastorie. Quando dopo qualche silenzio ancora apristi la bocca sempre assetata, posasti le lettere su pagine tutte ancora da riscrivere: creasti la tua regina, il tuo re, un viaggio, un eroe eterno, sempre nuovo. Le tue parole, *Telegono e la città di Rabea*.



© Ph. Marcello Tani

Mario Piva, *Concepimento*



# L'ITALIA RACCONTATA DAL MUSEO DELLA RADIO D'EPOCA

di Camilla Ghedini

Le onde del fiume Po e quelle della filodiffusione si incontrano e incrociano a Ro Ferrarese, dove nell'estate 2013, in via Dazio, è nato il Museo della Radio d'Epoca. Uno dei pochi in Italia, certamente l'unico a livello regionale così concepito. A gestirlo è un privato, Giuseppe Di Fresco, classe 1947, abruzzese di nascita ma residente a Ro dal 1969, che in mostra ha messo oltre 200 pezzi da lui stesso reperiti come collezionista in giro per i mercatini dello Stivale. Ma la soddisfazione è anche pubblica, o meglio istituzionale, con l'inserimento dell'esposizione permanente all'interno del circuito turistico Destra Po. E con la riflessione, da parte del sindaco, Filippo Parisini, in chiusura della brochure distribuita ai visitatori. Che fin qui non sono mancati, stranieri compresi, che approdano percorrendo la ciclabile Destra-Po. Entrando, è la meraviglia. Fuori un'insegna indica l'ingresso, ma l'immaginazione non può arrivare a tanto. Perfettamente distribuiti su più ripiani, quindi a più livelli d'altezza, a seconda delle dimensioni, sono oltre 200 pezzi. «Tutti funzionanti», si affretta a sottolineare Di Fresco. Già, perché lui in prima persona non solo li ha 'scovati', comprati o scambiati, ma li ha ripuliti, riqualificati, restaurati, restituiti alla loro essenza. E in effetti, semi nascosto, c'è un piccolo laboratorio fornito di una molteplicità di cacciaviti e altri attrezzi utili per la manutenzione. Giuseppe non dice nulla, risponde alle domande, ci guida orgoglioso, seppure con una sorta di pudore, di uno che sembra dire 'in fondo ho solo dato seguito alla mia passione'. È Gianna Vancini, la Presidente degli Scrittori Ferraresi, ad avermi condotta qui, per realizzare questo pezzo. 'Vedrai', mi ha ammonito, supponendo che sarei rimasta esterrefatta da tanta bellezza. Gianna già conosceva questo 'forziere' della cultura e lei, che crede nelle sue infinite connessioni e potenzialità espressive, ha ritenuto giusto che l'Ippogrifo se ne occupasse. Oltre 200 pezzi, dicevamo, per raccontare l'Italia attraverso la radio. Le prime risalgono al ventennio fascista, sono datate 1923. Le ultime agli anni '50, quelli della ripresa economica, del boom, del benessere diffuso che portava nei salotti delle case voci di conduttori e musica. Ci sono le radio usate dal regime di Mussolini per la propaganda, collocate nei centri di aggregazione come nelle scuole. Grandi, solide, scure, senza particolare attenzione all'estetica. Non dovevano essere belle, dovevano fare proseliti e 'censurare' altri pensieri. Ci sono quelle naziste, nere, ingombranti, quasi a testimoniare un colore dell'anima. Poi ci sono quelle che le famiglie facoltose cominciarono ad acquistare, prima ancora della televisione, a metà del secolo scorso. Eleganti, erano incastonate all'interno di mobiletti. Era sufficiente aprire le ante, girare la manovella, e il mondo risuonava di note. Infine ci sono quelle a golenia, più accessibili, che funzionavano senza necessità di corrente elettrica, attorno



a cui le famiglie, la sera, si radunavano per ascoltare musica, notizie e le prime telenovele, anticipo delle moderne soap opera. Ancora, alcuni grammofoni, che richiedono dischi in vinile ormai fuori commercio. Reperiti tutti in Italia, che Giuseppe ha perlustrato in lungo e in largo con la moglie Rita, molti sono i pezzi francesi, tedeschi, americani. Il mondo della radio ha sempre affascinato Di Fresco, artigiano di professione, che ogni volta che ha potuto ha preso la valigia in mano per andare a cercare nuovi gioielli. E tanti ne ha trovati da farci appunto, oggi che è in pensione, un museo. Accanto a ciascuno ha collocato una piccola didascalia cartacea, con anno e luogo di provenienza. Stessa cosa nel caso di donazioni. Sono molte le persone che dovendosene liberare, anche solo per ragioni di spazio, preferiscono affidarle a lui, che se ne prenderà cura e non le rivenderà. Il museo non è infatti finalizzato all'acquisto, al massimo Giuseppe scambia pezzi suoi. E dà consigli, questo spesso. La curiosità, in paese, è tanta. Tra chi non se lo aspettava e chi è semplicemente orgoglioso di abitare nei luoghi che nel secolo scorso ispirarono Riccardo Bacchelli per *Il Mulino del Po*, e che oggi, a nuovo millennio inoltrato, accolgono un'esposizione destinata a raggiungere importanti traguardi.

Ci spera Giuseppe, che sfatando la convinzione comune che i *social* siano strumenti ad uso e consumo esclusivo dei più giovani, ha creato – seppure con l'aiuto del figlio Roberto – il profilo del museo. «La radio – dice – ha una magia che gli altri media non posseggono. Rasserena, stimola, favorisce la fantasia e consente di fare più cose contemporaneamente». Di Felice è certo che prima o poi supererà la tv. «La gente tornerà ad ascoltarla. Tanto più che ora lo si può fare in diretta *streaming* e i palinsesti hanno pro-



grammi di attualità». Racconta che i più curiosi sono i giovanissimi, che vengono con la scuola. E all'improvviso si ricordano di avere visto quegli strani 'cassettoni' in casa dai nonni, dagli zii. Questo è il museo, da vedere, perché raccontarlo, pur con le migliori parole, è riduttivo. Per ricordare il passato, con un pizzico di nostalgia. E guardare al futuro, con tanta speranza.

*Alcune Info: Entrata libera. Apertura, sabato e domenica. Si consiglia la prenotazione, soprattutto per giorni feriali. 338/4009725 (Giuseppe), 339/2804636 (Roberto).*



# DIVAGAZIONE DANNUNZIANA

di Claudio Cazzola

Si ritiene, e non senza motivo, che il nostro presente registri con ritmo quasi quotidiano la caduta di certezze, e grandi e meno importanti, fino a ieri indiscusse, causa il momento non felice che la comunità umana sta vivendo. In occasione delle ultime festività natalizie resiste, ancora, la consuetudine dello scambio di doni anche umili, certificato dalla tradizionale cesta augurale. Fra le sagome degli involucri che ivi fanno capolino – a base quadrata, o rettangolare, o trapezoidale, ovvero circolare – ne spicca una diversa, a più lati; esaminata con maggiore attenzione la sagoma, ne esce la seguente quartina autografata, riprodotta su uno dei fianchi della scatola medesima:

*«Dice Dante che là da Tagliacozzo,  
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo,  
Curradino avrie vinto quel leccardo  
se abbuto avessi usbergo di parrozzo.  
Gabriele d'Annunzio / parrozziano / 21.VII.1927».*

A questo punto scatta nel lettore la consueta curiosità che lo afferra, inesorabilmente, ogni volta che si imbatte in una scrittura, qualunque essa sia; per cui, ruotato l'oggetto per 180°, si svela la didascalia seguente:

*«Il parrozzo. È il pan rozzo dei contadini d'Abruzzo trasfigurato da un immaginoso e raffinato pasticciere – conserva bensì il suo aspetto rude, la sua forma ingenua e il colore del granturco e del cruschetto – ma nella trasfigurazione s'è arricchito di grazia, di profumo e di dolcezza. Hanno concorso a questa trasfigurazione le uova fresche del contado, le mandorle delle nostre colline, la farina intrisa nel burro fresco dei nostri tratturi, lo zucchero e il cioccolato».*

La piccola indagine suggerita dalla presente ricetta poeticamente evocata porta al signor Luigi D'Amico, un artigiano pescarese che, avendo intenzione di aprire un laboratorio di dolcezze culinarie accanto al luogo di nascita dell'Immaginifico Arcangelo, osa scrivergli per averne patrocinio – e la risposta del Vate è, fra altre ancora, quella sopra riportata; forte di tanta protezione, ecco l'inaugurazione, tre giorni dopo, di un "Ritrovo del Parrozzo", gloriosamente durato fino ai nostri tempi. Soddisfatta codesta curiosità antiquaria, non può mancare ora la riflessione su uno degli innumerevoli aspetti dell'arte allusiva dannunziana, che giunge stavolta a provocare il Divino Poeta, in un non banale miscuglio di serio e di faceto. L'anello di congiunzione è costituito dalla località di Tagliacozzo, comune oggi in provincia dell'Aquila, capoluogo culturale del territorio della Marsica: riprendiamo quindi il testo dantesco al riguardo:

*«[...] e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie  
a Ceperan, là dove fu bugiardo  
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;  
e qual forato suo membro e qual mozzo  
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla  
il modo de la nona bolgia sozzo».*

Ci troviamo, con il canto ventottesimo della prima cantica (vv. 15-21), nella nona bolgia appunto del cerchio ottavo, ove sono puniti i seminari di discordia: lo spettacolo che si apre agli occhi del pellegrino e della sua guida è quello di un carnaio interminabile, costitui-

to da personaggi, impossibili da contare, sconciati, mutilati, offesi nelle membra nel modo più vario. Per offrire un paragone anche pallido, il testimone afferma che non si riuscirebbe a uguagliare codesto massacro nemmeno se si raccogliessero i cadaveri di guerre terribili combattute nel passato - dall'antica battaglia di Canne (216 a.C.) ai ripetuti scontri (1059-1084) provocati dall'occupazione dell'Italia meridionale da parte del normanno Roberto il Guiscardo, e questo nei versi che precedono il nostro passo; a cotanti morti, afferma il testo dantesco, vanno aggiunti anche quelli del conflitto fra Carlo I d'Angiò e gli svevi Manfredi e Corradino - a Ceprano (come oggi è denominato il comune in provincia di Frosinone) avviene, secondo la tradizione accolta da Dante, il tradimento in massa dei baroni nei confronti di Manfredi, mentre a Tagliacozzo Corradino subisce nel 1268 la definitiva sconfitta da tal Alardo di Valery, consigliere di Carlo, per mezzo di una schiera armata tenuta in un primo tempo fuori dalla mischia (ecco il motivo del "senz'arme"). Insomma, un teatro di orrori si squaderna davanti al lettore, aggredito dalle nefaste conseguenze delle discordie, degli odi, delle vendette incrociate: eppure, proprio questa materia così altamente tragica si trasforma in giocosa parodia non priva di sfumature anche grottesche. Ecco che infatti, sotto la bacchetta magica del Vate, cambierebbero totalmente le risultanze della Storia, solo se Corradino si fosse munito di un parrozzo a guisa di protezione armata. L'antagonista, evocato mediante un intero verso mantenuto quasi intatto, viene qui gratificato del termine non dantesco «leccardo», a far rima, in prima battuta, con il nome proprio: ma l'obiettivo è ben altro, più recondito. L'etimologia del termine prescelto è, infatti, duplice – se riferito a persona vale "ingordo, goloso", mentre significa "prelibato" relativamente a un prodotto culinario (come «leccarda» è il raccoglitore metallico del grasso che cola sotto la griglia o lo spiedo dalle carni in cottura, mentre certifica come "ghiotta" una pietanza). In tal modo il Vate ottiene un doppio risultato, articolato su altrettanti livelli: sul piano dell'emulazione del contesto dantesco risulta connotato ancora più negativamente il furbo Alardo di Valery, mentre, in riferimento all'occasione prelibata offerta dal dolce abruzzese, ne viene esaltata la raffinatezza, gioiosa ed invitante per il palato.

Sto per riporre l'involucro del divino dolce all'interno del contenitore, allorché spunta un raffinato cartiglio ripiegato in due, una volta svolto il quale si manifesta un secondo autografo, questa volta epistolare:

*Caro Luigi, / sempre al mio cuore il tuo parrozzo è come il più profondo sasso della Maiella spetrato e convertito in pane angelico. / Non l'offri tu ritualmente all'Arcangelo esiliato? / Eccoti il più recente de' miei talismani – la "maglia marina" e i gemelli per te, le armille per la tua compagna e per la tua figliuola. La buona fortuna non ti abbandonerà mai più. / Raccomandami a San Ciatté e a San Brandano. / Ti abbraccio / 9 dicembre 1934 / Gabriele d'Annunzio.*

POSTILLA

Per ulteriori curiosità supplisca il volume *Gabriele d'Annunzio e la gastronomia abruzzese* di Enrico Di Carlo, Verdona Editore, Castelli (Teramo), 2013.



# VILLA FILANGERI-GULINELLI DI SANT'EGIDIO DI FERRARA

(Prima Parte)

di Silvio Silvetti

Nella zona Sud di Ferrara, a Sant'Egidio, vicino al Santuario del Poggetto, immersa nell'antica e bellissima campagna Ferrarese, c'è un complesso villesco di straordinaria eleganza architettonica. La tabella stradale lo identifica come Villa Filangeri-Gulinelli.

L'indicazione è leggermente errata, come scoprii in seguito, perché il primo nome è Filangieri. Passando di lì, e notando la tabella stradale, pensai che il nome Filangieri potesse avere una radice germanica: in antico norvegese, Anger, significa furia o colui che genera sofferenza, un nome guerriero; in accordo con ciò, Angerboda, nella mitologia vichinga è una gigantessa che provoca sofferenze. Incuriosito, cercai di indagare sull'origine di questo cognome.

L'edificio fu costruito nel 1500 (?) e nel 1600 era di proprietà dei frati di San Domenico a uso di convento. Dopo il periodo Napoleonico, in cui la villa fu incamerata, la proprietà passò al conte Masi. Nel 1880 fu acquistata dal conte Luigi Gulinelli (*Copparo 1839 † S. Egidio di Ferrara 1901*), che la ristrutturò radicalmente e abbellì, utilizzando l'opera degli stessi professionisti e artisti che avevano già ristrutturato il palazzo detto in seguito Gulinelli, sito in Corso Ercole D'Este a Ferrara. Luigi Gulinelli, figura eccezionale d'imprenditore visionario, fu propulsore dell'industrializzazione del Ferrarese e della modernizzazione dell'agricoltura. Fu così rivoluzionaria la sua opera che Ferrara assurse alle cronache del tempo come capitale Italiana dell'agricoltura e dell'industria legata a essa, onore che tenne per quasi un secolo. Il figlio maggiore del conte, Olao (*Ferrara 1873 † Berra 1930*), non fu da meno. Visionario come il padre, si entusiasma al progetto di un milanese, Ettore Bugatti, intenzionato a costruire un'automobile. Finanziò il progetto e la prima Bugatti-Gulinelli (il nome esatto di questa prestigiosa automobile era appunto questo) fu costruita a Ferrara.

Alla morte di Olao, l'ingente eredità immobiliare fu divisa tra gli eredi (la moglie, contessa Anna Budini, il fratello di Olao, Gianoberto, e la sorella Guendalina (*Ferrara 1874 † Firenze 1958*); a lei toccò la villa in oggetto.

La contessina Guendalina aveva sposato il 25/4/1895 il patrizio di Lucera conte Diego Filangieri (Napoli 13/10/1862 † ivi 4/4/1946).

Ebbero due figlie: Angeria Filangieri Gulinelli (*Ferrara 1896 † Firenze 1971*). Sposata dal 28/2/1915 al conte Nicolò Guicciardini, Patrizio di Firenze, e Aldoina Filangieri Gulinelli (*Ferrara 27/3/1897 † Firenze 21/10/1981*). Da ciò la denominazione Filangieri-Gulinelli della villa di Sant'Egidio, che è oggi proprietà di una società.

Nel parco del Santuario del Poggetto si erge un cippo votivo, tra altri, dedicato da Guendalina Gulinelli all'Assunzione di Maria Vergine.

Diego Filangieri era il quinto figlio del conte Berardo Filangieri de Candida Gonzaga, patrizio di Lucera e di Maria Masola dei Marchesi di Trentola.

Ho seguito tutta la linea genealogica del conte Berardo padre di Diego, molto complessa, articolata, e ne cito solo i passaggi più importanti. Il cognome in coda, Gonzaga, era stato ereditato dal padre Antonio, a cominciare dal nonno, Berardo, che aveva sposato Elena Gonzaga, penso ultima del suo casato.

Il cognome de Candida era stato ereditato da Aldoino Filangieri de Candida, capostipite della casata dei conti d'Avellino († Dicembre 1294), uno dei rami della famiglia Filangieri.

Il cognome Filangieri è derivato da Guglielmo Filii Angeri († poco prima 1187), appellativo che, come traspare, voleva indicare i discendenti di Angerio; da questo momento i membri di questa famiglia furono denominati Filangieri. Il capostipite del casato, Angerio, o meglio Anger, era il bisnonno di Guglielmo Filii Angeri.

Chi era quest'Anger?

Lo vedremo meglio in un prossimo numero.



© Ph. Marcello Tani

Mario Piva, *L'attesa*



# LUOGHI LONTANI, RACCOLTA DI 31 POESIE DI MARCO CARACALLO

di Lucio Scardino

Presentando nell'ambito della testata del fervido "Gruppo Scrittori Ferraresi" questo volume di Marco Caracallo, "Luoghi Lontani. 31 poesie", edito a fine 2012 per i tipi della mia casa editrice Liberty house anzitutto voglio rilevare che esso costituisce l'ultimo episodio del secolare asse culturale che unisce Ferrara a Napoli.

Il giovane autore è infatti nato nel 1973 nella capitale partenopea e dall'autunno 2012 risiede a Ferrara: in tal senso (oltre ad aver pubblicato sull'"Ippogrifo" n. 32 la poesia in inglese "In spite of the rain") si è attivato collaborando con "La Pianura", rivista quadrimestrale della Camera di Commercio di Ferrara, dove ha steso vari articoli storici ed "impressionistici" in cui ha focalizzato preziosi anelli di quella catena a cui prima accennavo.

Anzitutto ha poeticamente commentato il film a lungometraggio "La vita come viene", diretto nel 2003 a Ferrara dal napoletano (quasi suo coetaneo) Stefano Incerti adunando un variegato *cast* di attori; quindi ha rievocato l'attività dell'architetto Bartolomeo Picchiatti (Ferrara 1571-Napoli 1643), da considerare tra i protagonisti dell'architettura barocca partenopea, mentre, dall'altro lato, ha recuperato la memoria della pittrice Minna Cammarano, nata a Napoli nel 1931 e morta nel 2009 a Ferrara, città dove a lungo è vissuta in un palazzo prospiciente il Museo De Pisis.

Ma numerosi altri sono i legami culturali tra Ferrara e Napoli, a cominciare dall'età estense (quando fu duchessa Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I): si pensi alle gigantesche figure di Torquato Tasso, Pirro Ligorio, Carlo Gesualdo di Venosa, straordinari artisti campani vissuti tutti alla corte di Alfonso II d'Este.

Nel 1873 a Portici di Napoli nacque il pittore e scultore Jules Van Biesbroeck, il cui principale nucleo di opere in uno spazio pubblico (una cinquantina) si trova proprio a Ferrara, qui pervenuta a Palazzo Crema per la generosità di un erede, l'architetto Silvio Gabbielli di Codigoro.

Arrivando al Novecento, basti pensare a Francesco Deggiovanni, nato a Napoli nel 1887, pittore e grafico che dal 1925 al 1970 fu a Ferrara, dove rivestì ruolo di preside nelle scuole "Monti Perticari" e "Bonati", all'avvocato ferrarese Nino Contini (1906-1944), padre del pittore Leo e che fu anche uomo politico a Napoli o ad Antonio Utili, sessantacinquenne scenografo napoletano che è stato direttore dell'istituto d'arte "Dosso Dossi". A Ferrara ha vissuto anche per un lungo periodo il settantenne attore irpino Renato Carpentieri, uomo di teatro ma altresì notevole caratterista cinematografico. Sono tutti stimoli forieri di future ricerche per il nostro curiosissimo autore partenopeo trapiantato a Ferrara...

Marco Caracallo, comunque, soprattutto scrive poesie, pur svolgendo in prevalenza attività di agente di commercio, anche se è da premettere che la silloge pubblicata a Ferrara nel 2012 non comprende componimenti degli ultimi tempi, bensì liriche databili all'estremo

decennio del Novecento, quando egli ancora abitava a Giugliano in Campania, grande e amatissimo paese disteso fra campagna, colline e mare, ossia fra la villa di Scipione l'Africano e il Lago Patria, il palazzo del grande scrittore secentesco Giovan Battista Basile e il contiguo agro aversano, attraversato dalla memoria *virgiliana* della Sibilla Cumana che percorre comunque l'intero litorale domizio.

Allorquando scrisse le poesie che abbiamo presentato sia a Giugliano (circolo Agorà, dicembre 2012) che a Ferrara (Sala dell'Arengo in Municipio, aprile 2013), il giovane lirico napoletano aveva da poco superato gli anni dell'adolescenza e leggeva accanitamente i grandi filosofi greci e i letterati classici, da Omero a Virgilio, da Dante (che omaggia direttamente posando a fianco della sua tomba ravennate in quarta di copertina) a Leopardi per giungere a Pascoli: ed echi sostanziali di queste fervide letture si intravedono nel suo volumetto, a cominciare dall'amore per il poeta romagnolo.

Anzi, a tal proposito voglio ribadire che la pubblicazione del testo è avvenuta deliberatamente in coincidenza con i festeggiamenti per il primo centenario della morte di Pascoli, del quale, non a caso, in copertina è conservato un suo ritratto in gesso, modellato dallo scultore suo sodale Tullo Golfarelli ed un tempo presso la collezione dell'antiquario e bibliofilo Cavalieri d'Oro di Comacchio.

Talora le poesie del giuglianese sono sinceramente neopascaliane, senza raggiungere però la scaltrita malizia di Guido Armellini, il quale nel 1984 compose poesie in "istile" per corredare il catalogo della mostra fotografica "... Come fa presto sera o dolce madre qui!", allestita a Ferrara e a Bologna e dedicata al poeta di San Mauro.

Comunque sia, non soltanto echi di Pascoli compaiono nelle acerbe liriche di Caracallo, al quale piace altresì la punteggiatura irregolare d'Ungaretti e per il quale la poesia è come una fotografia dell'anima del mondo e dei pensieri, degli attimi che ci accompagnano, ci trasformano e ci rendono vivi.

Luoghi "lontani" come i moti remoti dello spirito umano, quali l'amore che costantemente si tramuta o il tempo che passa e plasma un mondo parallelo fatto di ricordi e di emozioni. L'uomo e la natura e ciò che li lega. Il volo delle rondini, una rosa nel freddo mattino, un raggio di sole, l'imbrunire, l'incresparsi delle onde, l'angoscia, l'amore, la guerra, l'amicizia, la pioggia, il dolore per la scomparsa dei propri cari, lo "spleen" talora immotivato. Ogni giorno appare come un attimo eterno che ci rende partecipi, tra la gente, di un mondo, che nel bene e nel male, è la nostra vita quotidiana, il ripetersi di gesti ed eventi che vale molto più di quanto noi stessi non riusciamo talvolta a capire, ma che in uno spazio immaginario, come la poesia, riusciamo a "trovare" e a contenere, a rendere vivo ed eterno.

Rispetto a queste sue poesie di fine-secolo editate da Liberty house è infine da registrare un'evoluzione, anche linguistica (ad esempio, per l'uso poliglotta dell'in-



glese e del francese) nelle poesie del giovane napoletano antologizzate dal famoso Elio Pecora nella raccolta *Viaggi Di Versi. Nuovi poeti contemporanei*, Roma, 2013, pubblicata da "Pagine": Caracallo nella sua casa-studio ferrarese difatti continuamente sperimenta, destruttura e polisemantizza.

Lo fa grazie anche all'incoraggiamento di amici e sodali ferraresi, a cominciare da Gianna Vancini, che ha voluto generosamente pubblicare la sua poesia sull'"Ip-

pogrifo" allo scrittore Giuseppe Muscardini (che lo ha segnalato in un articolo sulla "Pianura" e che avrebbe dovuto essere presente all'Arengo con una testimonianza verbale, ma ne è stato impedito da gravi problemi a carattere familiare, determinati dalla cagionevole salute del padre), dalla libraia Anita Stocchetti (la quale lo frequenta quotidianamente), all'autore neo-futurista Roberto Guerra, che lo ha positivamente recensito su una rivista emiliana *on line*.

# IMMANE TRAGEDIA A LAMPEDUSA

di Sergio Ungaro

Senza nome barcone di sfruttati,  
profughi, disperati ed indigenti  
da trafficanti di morte ingannati  
su sicule acque con fallaci intenti

per peso con fatica avanza e a costa  
vicino d'un tratto su fianco inclina,  
si rovescia, giù scende senza sosta,  
in fondo mare grave si trascina.

Cinquecento i disgraziati e forse più,  
orribile tetra scena: urla, pianti,  
orrende grida in notte fonda; tanti  
nuotar non sanno e crudele il mare giù

li trae, altri entro stiva son rinserrati.  
Lesti arrivan in aiuto pescatori  
guardie costiere e altri soccorritori  
a salvar intenti corpi stremati.

Trecento morti e più, è atro atto finale  
di gente che via di speme intrapreso  
aveva verso terra occidentale  
ma amato viaggio alfin amaro è reso.

Nell'angar in lugubri sacchi neri  
i corpi in più file disposti stanno  
in atmosfera di pesante affanno;  
fidenti eran tutti sin avantieri.

Scandalo, vergogna ed orrore senti  
dir ché assurdo intollerabile è il lutto  
che di grave incoscienza europea è frutto  
e pur d'intolleranti sentimenti.

Or, mai più dovrà affondare barcone;  
sul mar vigilanza occor permanente  
con saldo aiuto d'europo continente,  
al migrante è da far pietosa azione.



Mario Piva, *La Morte*



# MARIO PIVA

di Laura Rossi \*

Il maestro scultore ferrarese MARIO PIVA, noto anche come lo "Scultore-industriale", poichè ha iniziato plasmando la creta quando nel 1958 ha fondato la Stayer, la fabbrica che fa parte della nostra storia ferrarese a pieno titolo, ceduta poi negli anni '90.

Mario Piva ha prodotto circa seicento opere di diverse dimensioni e materiali vari: creta, marmo, legno, ferro, rame e bronzo.

Il maestro inizia con esperienze figurative, fino ad arrivare all'elemento portante della sua arte che sarà quasi sempre la struttura geometrica, ricorrendo a forme squadrate, a parallelepipedi di varia grandezza, spesso incurvati. Egli ha la consapevolezza che il corpo umano è una riserva infinita di segni e quindi una superficie di scrittura che ci invita alla lettura.

Opere originalissime, inconfutabili ed imponenti anche quando non superano i cinquanta cm di altezza, poichè la grandiosità la portano dentro.

Tematiche care al maestro sono la donna, sola o con l'uomo, la danza (i balletti), i cavalli, la vita e la morte, il dolore, il concepimento (rappresentato dalla sfera che simboleggia la perfezione). Il cavallo è simbolo della potenza e della forza. Nella figura femminile emerge sempre una sensualità raffinata e vibrante senza pudore e vergogna.

Anche nell'arte sacra domina la sua originalità artistica come per esempio nell'opera *L'Uomo e la Via Crucis*, che comprende 14 bronzetti che rappresentano tutte le stazioni con il corredo di bassorilievi in cotto che riprendono i soggetti in bronzo. La Croce costituisce l'elemento base della narrazione, mentre il simbolo dominante della sofferenza è costituito da tre chiodi che accompagnano le varie fasi del martirio. A fare da cornice vi sono sculture di grandi dimensioni: *La Condanna* in marmo, *La morte di Cristo* in rame, ed infine il *Portale* in ferro, rame e cotto a rappresentare tutte le stazioni.

In permanenza vi sono a Ferrara alcune testimonianze di prestigio come: *Il Cavallo* in rame di due metri e sessanta posizionato nella rotonda dell'asse via Kennedy via Bologna; *L'Abbraccio* in rame di quattro metri esposto nel giardino di Palazzo Massari, dalla cui versione di sette cm la "Fabi", sindacato bancari, ne ha realizzato, dalla "Unoarre" mille pezzi in occasione del suo cinquantesimo anniversario.

Altre importanti opere si trovano in alcuni Istituti di Credito cittadino, tra cui l'opera *Il Successo* in rame, alto due metri e ottanta esposto nella sede direzionale della Cassa di Risparmio di via Bologna.

Da circa cinque anni è possibile ammirare il frutto del suo lungo lavoro artistico alla Sala Permanente: "Collezione sculture Mario Piva" a Ferrara in via Cisterna del Follo, 39, annoverabile fra le più importanti del nostro territorio. Questa Sala è stata curata nei minimi particolari dallo stesso artista, che ne è anche il proprietario.

Mario Piva ha operato per lasciare un segno, una traccia importante sul grande libro della vita e dell'arte.

L'artista donerà una pregiata scultura al Gruppo Scrittori Ferraresi per la VI Edizione Nazionale del Premio Letterario Gianfranco Rossi.

Numerose le mostre realizzate in Italia e all'estero

accompagnate da recensioni di autorevoli critici: Franco Farina, Franco Solmi, Enzo Fabiani, Tommaso Paloscia, Giuseppe Zunica, Don Franco Patrino, Jolanda D'Annibale, Antonio Caggiano, Isabella Diodato, Laura Rossi, Luigi Maverna (ex Arcivescovo di Ferrara), Gianfranco Rossi, Eleonora Rossi, Franco Fabbri, Galeazzo Giuliani, Alberto Guidetti, Gabriele Turola.

\* Collaboratrice e critico d'arte della Collezione Mario Piva



Mario Piva, *Fusione*



# IL NEOREALISMO

di Francesco Benazzi

2013, settant'anni esatti dall'uscita del primo film importante di L. Visconti, *Ossessione* (1943), salutato in seguito da molti come l'inizio del Neorealismo cinematografico. Con le poche note che seguono non intendo forzare i tempi per inventare cinquantenari o centenari oggi molto in uso, ma semplicemente ricordare un fenomeno a suo tempo molto discusso e contestato, ma che indubbiamente portò prestigio all'Italia e ottenne ammirazione e imitazione anche oltreoceano. Tornando a Visconti, il suo film si distaccava nettamente dalla serie detta "dei telefoni bianchi" e da quella di conformismo al regime e iniziava una serie nella quale il richiamo al realismo si congiungeva con quello alla letteratura: così *La terra trema* a Verga, *Rocco e i suoi fratelli* a Dostoevskij, *Senso* a Camillo Boito e via via fino a *Il gattopardo* di Lampedusa; ma tutto questo era contestato, e con ragione, dai teorici puri del Neorealismo. Farei un'eccezione per *Bellissima* con la Magnani che rispecchiava un fenomeno più che mai attuale. Molto più vicini al principio furono senza dubbio gli interessanti documentari *Uomini sul fondo* di De Robertis e *La nave bianca* di R. Rossellini del '41 che precedettero l'uscita nel '45 del film a sua volta considerato il vero inizio del fenomeno: *Roma città aperta* di R. Rossellini, uno dei protagonisti del Neorealismo. Il film, al di là dei suoi aspetti più o meno validi, fotografava nei due personaggi (l'ingegnere comunista e il prete di borgata) una realtà destinata a durare a lungo nella politica del dopoguerra, a tal punto da riflettersi perfino nei burattineschi e guareschiani Don Camillo e

Peppone. Seguirono *Paisà* sulla Resistenza, *Germania anno zero*, e a questi tre film rimase legata la fama più solida del regista.

Altro filone all'interno della corrente, è quello nato dalla collaborazione di Zavattini e De Sica, di cui il frutto migliore resta a mio parere *Ladri di biciclette* del '48, che risponde alla teoria zavattiniana di poetica del quotidiano, del quasi documentario del "pedinamento" dei personaggi, film in cui ogni sequenza, ogni inquadratura risulta necessaria. Lo precedette *Sciuscià* nel '46, sul mondo poco più che infantile, preceduto a sua volta già nel '43 da *I bambini ci guardano*. Susseguente a questi invece è *Umberto D.*, del '52, monotematico e concentrato su un solo personaggio interpretato da un non-attore. Negli anni seguenti la corrente, se così si può chiamare, si andò sfrangiando, contaminando o semplicemente prendendo vie nuove lontane dalle sue origini.

Anche la letteratura del tempo risentì, in una sorta di scambievole influenza, della presenza di quel cinema. Ce lo dicono i titoli di alcune opere di narrativa: *Cronaca familiare* e *Cronache di poveri amanti* di V. Pratolini, del '47, mentre uno dei primi lungometraggi di Antonioni si intitolava *Cronaca di un amore*. Ma i romanzi di Pratolini, come quelli contemporanei di Vittorini e Pavese, denunciavano ascendenze letterarie molto più che cinematografiche. Lo stesso Pavese, visto in un primo tempo come il tipico scrittore neorealista, veniva in seguito ridimensionato, facendolo rientrare nel decadentismo europeo.



© Ph. Marcello Tani

Mario Piva, *La galleria*



di Marco Canella

## Sogno

Guardare in alto e concedersi un momento di felicità.  
Osservare il cielo, dipingere d'azzurro i propri  
pensieri, rubandogli un po' di colore.  
Sorridere senza saperne il perché.  
Puntare quella soffice nuvola, chiudere gli occhi e  
lasciarsi cullare.  
Rialzare le palpebre, guardarsi attorno stupito  
e rallegrarsi.  
Sentire fiotti d'aria insinuarsi nella mente,  
avvertire la gradevole essenza del cosmo,  
rialzarsi e lanciare con convinzione una sfida.  
Al mondo e a sé stessi.  
Cavalcare la nuvola come se fosse un destriero.  
Vedere all'orizzonte un'emozione che nasce.  
Quella di un piccolo uomo  
diventato grande grazie al suo sogno.

di Silvia Trabanelli

## Cadono le illusioni

Parole stonate  
mosse dai fili dell'indifferenza.  
Sul selciato della vita  
calpestii di passi sempre più lontani.  
Parole cadute come petali di rosa,  
spine lasciate alla luce ad essiccare.  
Cadono le illusioni.  
Un freddo inverno congela gli ultimi sogni.  
... E sono vinta tra bufera e tempesta.  
La vita spesso matrigna  
tortura chi vuol guardare il sole.  
Restano in cielo nubi crudeli  
dal capo rivolto.  
... Sulla terra polvere  
coprente le nostre impronte.

di Beatrice Sandonati

## Goccia

Goccia,  
mesto scivolare zigzagando trasparenze  
poi  
un indugio  
tremulo sbuffo  
sospiro veloce  
dissolve e scompare  
come lacrima sul viso.

di Maria Antonietta Capuzzo

## L'Essere segreto

Piacerebbe anche a me  
indovinare di ogni cosa  
l'Essere più segreto,  
con la semplicità di chi  
coglie una rosa  
da offrire agli amici.  
Tersa verità da custodire  
nel libro dei libri  
di cui parla  
la poesia di Borges.  
Piacerebbe anche a me  
vedere limpido  
nell'intimo specchio.  
Scoprire il colore  
vero dell'Universo,  
che non è azzurro,  
l'intreccio misterioso  
del bene e del male.  
Piacerebbe anche a me  
non dovermi accontentare  
di schegge  
che piagano le mani.

di Teresa Vallieri

## Amore al bivio

Voce  
timida, fragile,  
schiacciata  
dal peso  
della responsabilità,  
dalla paura dell'ignoto.  
Sussurri sommessa,  
che è finita  
a un orecchio  
che non vuole ascoltare.  
Catenaccio che ti chiude  
nella prigione del non decidere.  
Maschera sul viso,  
che recita insofferente  
il suo copione.  
La voce cresce,  
si fa chiara,  
sicura di sé.  
Il corpo non regge  
all'inganno,  
reclama l'urgenza  
di una decisione.  
Fa crollare il muro  
della razionalità.  
Vuole vivere,  
non sopravvivere.



## Una sera particolare

È una sera particolare:  
sono sulla Prospettiva  
di Corso della Giovecca  
e l'osservo fin dove  
s'allunga il mio sguardo  
ché non è dritta la strada  
ma, leggermente, s'incurva:  
vedo tutta la storia...  
è la luce che sta tramontando  
fra le nuvole grigie e rosa?  
È perché è giorno festivo  
e Ferrara è semi abbandonata  
dalle macchine?  
Non so per quale ragione,  
scavo in questo momento  
di grazia,  
non voglio mi lasci,  
mi cullo in questa delizia  
dove, in tutta la sua pienezza  
c'è l'atmosfera incantata  
e magica di Ferrara.

Mi ferma la sera  
oltre la vetrata della Sala Efer  
all'angolo dei Quattro Esse...  
il Castello è inondato  
di velo crepuscolare.

di Raimondo Galante

## Gratitudine

In un istante solamente  
si rilassa la mente  
ed il cuore torna gaudente  
così scopro come sia meraviglioso  
nafragare in un mare di dolcezza infinita  
assaporando come da una coppa di champagne  
l'infinita e divina  
pienezza della vita.

## Po, foce

Ora che il lungo silenzioso viaggio  
da sotto i ponti e in mezzo alle pianure  
tra il fitto verde d'isole di sabbia  
tra dedali di acque incastonate  
s'apre all'abbraccio della cilestrina  
onda salata d'infinito mare,  
fa il pioppo guardia silenziosa e austera  
al salice ch'inchina la sua chioma  
a folaga ch'al nido tra i canneti  
pettegolando porta i suoi pulcini.  
Fasci di steli tremolanti al vento  
di fiori adorni a chiazze di colore  
sono di guardia all'appiattite sponde  
pel traditore rosicar dell'acqua  
che lenta e maestosa s'incammina  
e s'attorciglia in gorgi rotolanti  
che l'allegro uccellino saltellando  
da un ramo all'altro zifolando segue.  
Lampi di luce in mezzo alla corrente  
di cefali ci donano il guizzare  
imprigionati in reti malandrine  
dal pescator che nel capanno attende  
pronto a solcare in sul barchino l'acque.  
Ed il gabbiano stride alla sua preda.  
Ampio di luce candida e serena  
è l'abbraccio pudico all'onde dolci  
che fa il mare solenne e maestoso  
ch'avvolge in sul finir il viaggio insonne  
e accoglie sogni desideri e affanni  
che gli ha portato la corrente in dono.

## Po, piena

S'avanza ora una possente voce  
incubo limaccioso tra le sponde  
degli argini tremanti.  
Acqua di terrea schiuma  
ch'ha raccolto l'ira dei tuoni  
e lo scrosciare immane  
delle gocce sferzanti sulle terre.



## Trittico

### L'infermiera...

È notte fonda, la luce soffusa,  
Quasi cieca, della lunga e bianca  
Corsia svela all'insonne quanta  
Pietà la vita contempla e serve...

Un giorno o l'altro a ognuno di noi.  
Odo i suoi passi svelti e silenti  
Vestiti di bianchi e azzurri colmi  
Speranze, a lenir strazi, si pregia.

Porta ristoro ove di rosso trilla un  
Richiamo d'aiuto insistente. Apro gli  
Occhi quando al suo passar l'aria che

Smuove ha il profumo di lei. Tutto lo  
Respiro a narici dilatate prima che fugga  
D'eterno, come in quel meriggio d'autunno.

### ... Angelo della notte...

Lo sai, vero, che mai t'ho scordato un attimo?  
Che ancora assaporo il profumo dei tuoi capelli  
E di grazia quella voce dal tono inimitabile?  
Riderai, credo, a questi che parran d'età remota

Pensieri disdicevoli. Soltanto se sola e priva di  
Ogni *attenzione* amorevole, intenderai,  
L'incombere di certi struggimenti emozionali.  
Non vorrei che questo *stato* fosse tuo! Sì, che

Ti penso! Scrutando l'ignoto schermato il sole  
Con mano a visiera vedo di fretta passarmi  
accanto, briosa, quella cuffietta bianco-azzurra.

A sera, l'ora del pensare a ritroso: sentirai credo,  
Empatia che va oltre *l'amore*, la solitudine, il sogno.  
La commozione! S'è spento il sole... ora ti vedo!

### ... che vorrei al mio capezzale

Da quell'infausto meriggio di cinquant'anni fa  
La disperazione prese dimora nella mia esistenza  
E mi divenne compagna inseparabile.  
La sento intorno a fianco in me: nel cibo che mangio

Nel vino che bevo, ed ebbro confesso agli amici  
Tutto il bene che t'ho voluto... a volte piangendo.  
Quante stagioni si sono avvicinate, quante fioriture!  
Margherite e viole, furtive meteore... e rose spinose.

Quando di mezzo secolo m'avrai pensato mezzo minuto  
Non t'è dispiaciuto almeno mezzo secondo? Sto perdendo  
La fede di rivederti, sai? Sono abbarbicato a questa vita

Con l'ultimo lembo di ciò che d'essa rimane. Non ho altri  
Appigli! Ho soltanto una gran voglia di vederti: di riudire la  
Tua voce... seduta al mio capezzale: sei ancora tanto bella?



Mario Piva, *Abbraccio*



## Rifugio

Nei suoi momenti di tempesta,  
Un'onda.  
Una freccia  
Trafisse la roccia.  
Un libro, tre penne – una nera, una rossa, una verde –  
Tratteggiano nel suo petto un passaggio, un paese.  
Dove i venti  
Gemono e  
Riducono a brandelli le spiagge  
Una freccia, una lama  
Tagliò la sua carne, intagliò uno spazio.  
Un libro, tre penne – una nera, una rossa, una verde –  
Abbozzò sulla sua schiena una mappa, un piano.  
Dove i venti  
Devastano le rocce  
Essi intagliarono e  
Si aprirono gli uni agli altri,  
Si avvolsero gli uni agli altri.  
Con le loro fiamme di rossa umidità  
Fusero i loro specchi,  
Costruirono una palla di tempo.  
Lo riempirono  
Con il loro calore,  
I loro piani  
– tragitti e risata e reciproca esplorazione –  
Le loro mappe  
– i loro golfi, valli e dune –  
I loro baci  
– forti e vivi, furono la primavera, il tabacco e il vino,  
La loro risata  
– la loro luce e il loro calore,  
I loro dizionari  
Con i quali, nelle loro varietà di termini,  
non poterono esprimere  
Che cosa corresse tramite loro:  
Loro stessi, gli uni con gli altri.

## Refuge

In his times of tempest,  
A wave.  
An arrow  
Pierced the stone.  
A book, three pens – one black, one red, one green –  
Drew on his chest the door, a country.  
Where the winds  
Wail and  
Shred the shores  
An arrow, a blade  
Slashed her flesh, carved a space.  
A book, three pens – one black, one red, one green –  
Sketched on her back a map, a plan.  
Where the winds  
Ravage the rocks  
They carved and  
Opened Themselves to each other,  
Enveloped One another.  
With their flames of red moisture  
They melted their mirrors,  
They built a ball of time.  
They filled it  
With their warmth,  
Their plans  
– journeys and laughter and mutual exploration –  
Their maps  
– their gulfs, valleys and dunes –  
Their kisses  
– deep and alive, they were the spring, tobacco and  
wine,  
Their laughter  
– their light and their warmth,  
Their dictionaries  
Which, in their multitudes, couldn't explain  
What ran through them:  
Themselves, each other.

## ERRATA CORRIGE

*Nel numero precedente (a p. 25) era stata erroneamente attribuita la traduzione delle poesie Tu e Il  
Commento a Matteo Bianchi anziché a Matteo Pazzi. Ci scusiamo per l'errore con i lettori.  
Con l'autore ci scusiamo proponendo quest'altro analogo lavoro.*



## Ma el n'insúni?

Quand la luš la taca a gnir  
in pranzipi dla matina,  
quand al sol a par c'al žoga  
da la fneſtra ins la tandina,  
e Morfeo al m'abandóna  
e a m'a smisi pian pianin,  
am' par d'esar d'impruviš  
propia là ins al Sarašin.  
Mi a so béŋ che l'è un insúni,  
ma l'insúni al par vrità,  
e mi am ved da ragazet  
a spadžár par cla cuntrà.  
Al par propia uŋ bel di d' mag,  
e am incroš ogni dieš pas  
co' una sfilza ad personag:  
èco Nora la piatlára,  
èco Piva al mie barbiér,  
ill ragàzi chí dal fóran  
e po' Enzo al pastiziér,  
e German int la so butega  
là c'al vénd la mistuchína  
e piú in za la ztiradóra  
con la màdar magrulína;  
Maldarèl cal več buriós  
e Don Mlón, che (cosa rara)  
l'imitava con la vós  
ill campan ad tuta Frara.  
Makaín che gran caplàr!  
e la Carmen frutaròla,  
che la dzcór acsì sbucàda,  
èco chi ch'l'agh dà la mòla;  
èco Otèlo al calzular  
con la Ninfa so mujér,  
e Žatón, uŋ gran tipograf,  
èco al duo dj'arlujer.  
D'impruviš tuta sta žént  
che la par ch'l'am viéna incóntar  
la sparís int uŋ mument;  
a vèř i oč e con dispèt  
am' acorž tut int 'na volta  
ch'a sóŋ sol int al mié let.

## La ciocolàta

Int al quarantazinçh, in primavéra,  
è finì, se Dio vòl, anch l'ultma guèra.  
S'al mié curtìl, pr'ill vèc, donn, òman frariš,  
è rivà j'americàn e anch j'inglìs  
su bèli camionèti verd uliva  
e tuti che j'uclàva: "Eviva! Eviva!"  
I s'l'aveva purtà fin 'dnanz a ca'  
cal graŋ valór ch'al s'ciàma "Libertà!"  
A ch' timp là, mi, nat da un ann e mèz,  
a stava in pié uŋ po' a la méri pèz,  
e pr'evitàr che a dés dill spatacà  
apéna ch'am muvéva fóra ad ca',  
mié pàdar, con dó ròd da biciclèta  
– una piú larga, cl'àltra uŋ po' piú stréta –  
al m'éva fat un "girello" (che in frarés  
tut j'al ciamàva "buš", tuti in paés).  
Infilà déntar, tut drit, fort e sicúr,  
a caminàva scanšànd àrbul e mur  
e a m'al tiràva infij sóta ill lašin  
senza ch'ill tuchés tèra ill tré rudlìn,  
e acsì am sintìva sicúr, e, bèl deziš,  
andava drit in bóca al paradìs,  
a vój dir: con cal "girello" ad làta  
mi a curéva a tór la ciocolàta  
che j'aleà, inglìs e americàn  
i dava ai putìŋ picul italiàn.  
Da ch' timp è quàs pasà na vita intiéra,  
mo' j'è i ricòrd piú bèi d'na bruta guèra,  
e ill ciocolàt, tant bòn da magnàr,  
ill m'à inšgnà parfin a caminàr!

di Enrico Cestari

## L'è suzèst a Miarìn

... curí zent! ... curí zent! ... curíí!  
a vívar na tragedia.  
Al vilan dla Cà Rosa,  
l'à truà na putìna int al canàl!

La lunga stesa in s'la sponda,  
cuacià còn uŋ lanzòl bianch:  
l'è lié, cla bèla putìna  
ch'i zarchava dapartùt da jeri matìna!

A pàr che uŋ lazarón,  
con la lusínga dla bilína  
al l'áva purtà in campàgna  
in zima a na cavdàgna!

E dòp avér deturpà la so inucéŋza,  
al gh'à struzà i lamént  
e po al l'à andgàda  
seguénd l'istint dla bestia infàma.

Sié ann l'éva cumpi  
e i gh'éva apéna cumprà  
i libar e la barsàca,  
al grumbiàl nóv con la bisàca!

Urénd l'è stà l'inizi ad sta giurnàda!



# MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

## EVENTI

**Venerdì 25 aprile**, in Galleria Signorini, Piazza Risorgimento di Lendinara, **Vito Tumiati** è presente con la personale dal titolo "Nati sotto il segno...".  
Inaugurazione ore 17,30

## CONSIGLI DI LETTURA

Lucio Scardino  
*Le spore delle processionarie.*  
*Poesie decadenti e no*  
Liberty house, 2014

Uta Regoli,  
*Un modo di essere*  
Privatedition Der Brunnen Wien  
2013

Emilio Diedo  
*Reale apparente*  
Este Edition, 2013

*L'istante del gesto. Omaggio a Silvan*  
*Gastone Ghigi (1928-1973)*  
a cura di Lucio Scardino e Filippo  
Grisanti  
Liberty house, 2014

Eraldo Vergnani  
*Sentimento*  
Freccia D'Oro Ed., 2013

Anna Mazzoli Marti  
*Pensieri oltre le colline*  
Autoedizione, 2013

## COMUNICAZIONI

La rivista *IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statutari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara  
<http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44121 Ferrara, e **via e-mail** al seguente indirizzo:  
[gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com).

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria IBS;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; c.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via Bersaglieri del Po, 18).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:  
[www.comune.fe.it/associa/scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm)

## ISCRIZIONI 2014

**Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2014 è di € 40,00 (€ 20,00 per minorenni); la suddetta può essere erogata:**

1. direttamente in Segreteria (via Mazzini, 47);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

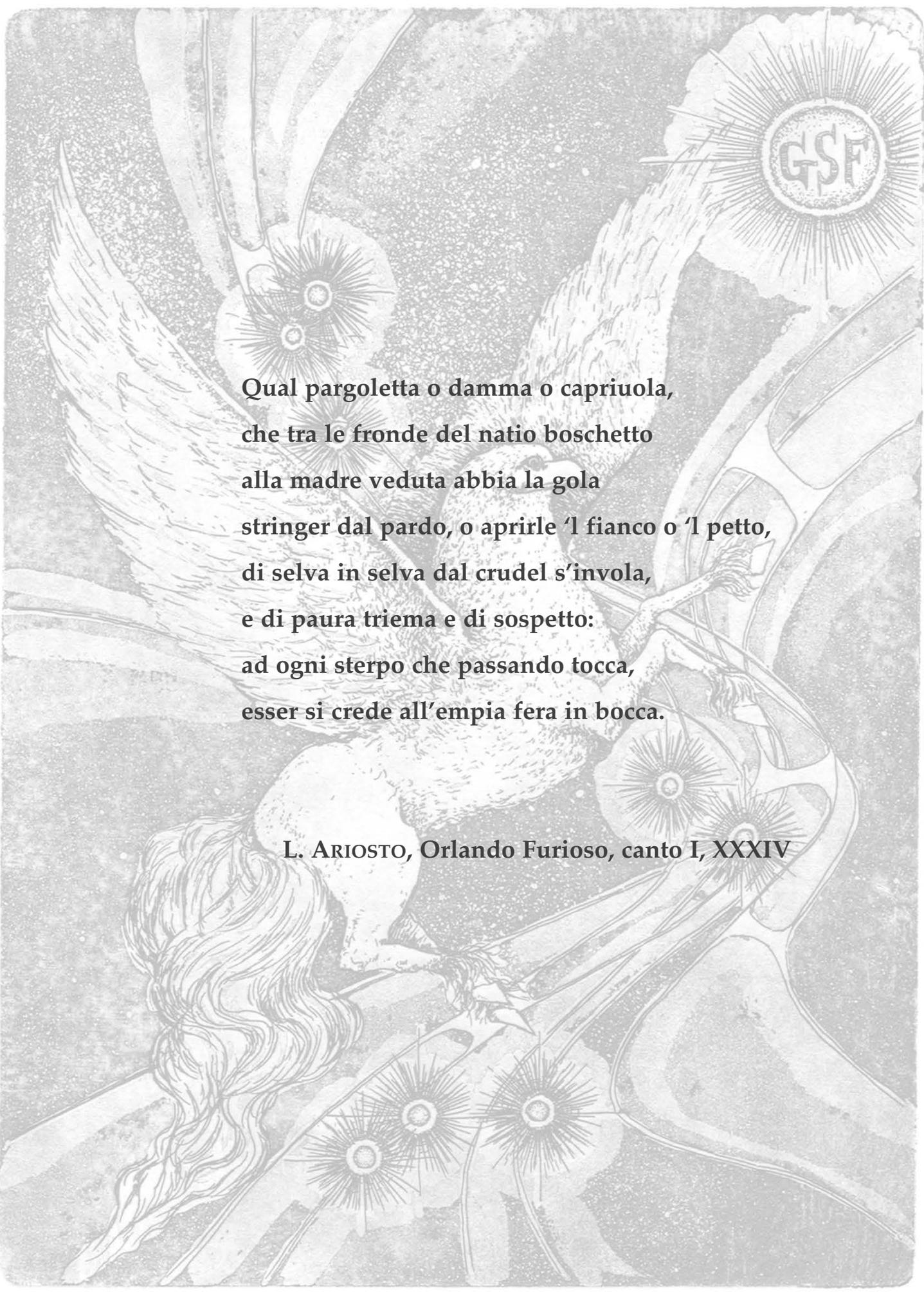
HA SEDE IN FERRARA VIA MAZZINI, 47

TEL. 339-6556266 (ORARIO DI SEGRETERIA)

MAIL: [gsf@este-edition.com](mailto:gsf@este-edition.com)

L'ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:

MARTEDÌ 10,30-12,00 VENERDÌ 15,30-17,00



Qual pargoletta o damma o capriuola,  
che tra le fronde del natio boschetto  
alla madre veduta abbia la gola  
stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,  
di selva in selva dal crudel s'invola,  
e di paura triema e di sospetto:  
ad ogni sterpo che passando tocca,  
esser si crede all'empia fera in bocca.

L. ARIOSTO, Orlando Furioso, canto I, XXXIV